# CCLXII. SEDUTA

## MERCOLEDÌ 27 LUGLIO 1949

### (Seduta pomeridiana)

### Presidenza del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

## INDICE

**Congedi** . . . . . *Pag.* 9859

**Disegni di legge:**

(Trasmissione) . . . . . 9859

(Deferimento a Commissione permanente) . 9860

(Rinvio all'Assemblea) . . . . . 9860

**Disegno di legge: « Delega al Presidente della Repubblica a concedere amnistia e condono in materia annonaria per i reati previsti dal decreto-legge 22 aprile 1943, n. 245, e sue successive modificazioni, nonchè per i reati comunque preveduti da leggi antecedenti o successive al decreto-legge anzidetto in ordine alla disciplina dei consumi e a quella degli ammassi e dei conferimenti » (424)** (*d'iniziativa del senatore Bertini ed altri*) (Discussione e approvazione):

PRESIDENTE . . . . . 9867

JANNUZZI . . . . . 9864, 9867

SPALLINO . . . . . 9865, 9866, 9867, 9868

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia* . . 9866, 9867, 9868

BUBBIO . . . . . 9866, 9867

**Disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord-Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949 » (550)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

SERENI . . . . . 9868

DELLA SETA . . . . . 9878

MEDICI . . . . . 9883

SACCO . . . . . 9888

**In memoria di Enrico Presutti:**

PRESIDENTE . . . . . 9862

RUBINACCI . . . . . 9860

LAVIA . . . . . *Pag.* 9860

MAGLIANO . . . . . 9860

ALBERTI Giuseppe . . . . . 9861

PALERMO . . . . . 9861

FUSCO . . . . . 9861

DI GIOVANNI . . . . . 9861

BOERI . . . . . 9861

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia* . . 9862

**Relazione** (Presentazione) . . . . . 9883

**Sull'ordine dei lavori:**

PRESIDENTE . . . . . 9863

ZOLI . . . . . 9863

**Sul processo verbale:**

PRESIDENTE . . . . . 9858, 9859

ROMANO Antonio . . . . . 9858

LUSSU . . . . . 9858

**Verifica di poteri** . . . . . 9860

**Votazione per la nomina dei rappresentanti nell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa:**

MAZZONI . . . . . 9863

(Chiusura) . . . . . 9883

(Risultato) . . . . . 9892

---

La seduta è aperta alle ore 16,30.

**Sul processo verbale.**

RAJA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

ROMANO ANTONIO. Domando di parlare.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROMANO ANTONIO. Questa mattina in questa Aula sono state pronunciate delle parole gravi, offensive, inconsulte nei riguardi dell'ordine giudiziario, ordine al quale da venticinque anni ho l'onore di appartenere e sento il dovere di deplorare il comportamento dell'onorevole Lussu che ha lanciato una manata di fango contro la Magistratura italiana dicendo che tra i magistrati vi sono anche dei criminali. Io penso che egli abbia pronunciato queste parole senza coscienza e senza volontà, perchè ricordo che quando venticinque anni or sono fui pretore in Sardegna, in quella terra il pretore veniva salutato con le parole « santa Justitia » perchè si vedeva nel giudice quasi una divinità. Ebbene, se in Sardegna così altamente si onora la Magistratura, devo ritenere che l'onorevole Lussu, pensando diversamente, sia indegno figlio della Sardegna!

LUSSU. Lei dice delle sciocchezze!

PRESIDENTE. Invito il senatore Romano a non pronunziare frasi che possano provocare fatti personali!

LUSSU. Chieda scusa, onorevole Romano; se no la tratterò come merita! Le taglio le orecchie! *(Rumori vivissimi, proteste, scambio di invettive).*

ROMANO. Se il senatore Lussu ha velleità cavalleresche, sono a sua disposizione.

PRESIDENTE. Debbo vivamente deplorare questo linguaggio che non è degno del Senato e richiamo severamente i colleghi al rispetto dell'Assemblea. ( *Vivissime approvazioni da tutti i settori*).

ROMANO ANTONIO. Quando si parla di magistrati criminali è doveroso fare i nomi, assumere la propria responsabilità; non si offende un potere dello Stato! La Magistratura in tutti i tempi ha dato prova di saggezza, di correttezza, di onestà, stimatissima all'interno e all'estero. Quando tutti i poteri dello Stato durante l'emergenza sembravano crollati, è stata la Magistratura che ha tenuto salda la vita dello Stato. Durante il fascismo la Magistratura è stato l'unico organo a non asservirsi mentre tutto si sfasciava! *(Vivissime e prolungate interruzioni da sinistra).*

*Voce da sinistra.* Vedi processo Borghese!

ROMANO ANTONIO. Nulla si può rimproverare alla Magistratura italiana. Correttezza, onestà esemplare! Due anni or sono, voi dovete ricordare, a Milano è morto un giudice e la padrona di casa, poichè il caro collega occupava una modestissima stanza, non trovò nella sua tasca neppure il danaro per la cassa. Sul tavolo era un fascicolo civile, causa che investiva notevoli interessi, nella tasca della giacca logora, sdrucita, poche lire: sul letto di morte giaceva la correttezza personificata del magistrato italiano! *(Vivi applausi dal centro).* Noi diciamo questo: che la Magistratura è stata sempre e sarà sempre rispettata, da tutti ricercata, come ebbe a dire Giuseppe Zanardelli: è ricercata come un asilo dal povero, dal ricco come un appoggio, da tutti come una luce! *(Vivi applausi dal centro).*

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, lei ha chiesto la parola; io gliela concedo ma con l'invito formale, che viene dalla Presidenza imparziale, di usare termini i quali non offendano quello che è un potere dello Stato.

LUSSU, Io ho sempre usato, parlando in questa Assemblea, i termini che si addicono alle discussioni di questa Assemblea. Non ho mai, che io ricordi, offeso nessuno, a differenza dell'onorevole collega che ha parlato testè e che non ha per giunta sentito l'obbligo di ritirare le parole ingiuriose espresse a mio riguardo. Mi dolgo che egli non l'abbia fatto, e se egli non facesse parte di questa Assemblea, mi sentirei autorizzato ad elencare lui fra quei magistrati ai quali ho fatto riferimento questa mattina.

ROMANO ANTONIO. I criminali siete voi! Queste ingiurie possono regolarsi soltanto fuori di qui: venite fuori!

*(Altissimi clamori da sinistra, scambio di apostrofi).*

PRESIDENTE. Onorevole Romano, la richiamo ancora una volta all'ordine.

ROMANO ANTONIO. Ma allora perchè, onorevole signor Presidente, non richiama gli altri al rispetto della Magistratura? *(Interruzioni e clamori da sinistra).* Sono dei criminali!

DE LUCA. Ha ragione: non si offende la Magistratura!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, prego di tacere. Onorevole Romano, nessuno poteva toglierle il diritto di protestare; ascolti quello che dico io che quando salgo qui sono al di fuori di ogni passione di parte. Io non potevo mettere in dubbio il suo diritto di protestare, ma io metto in dubbio e deploro che per protestare ricorra a delle ingiurie. Lo stesso dico all'onorevole Lussu.

LUSSU. Io non posso non rilevare quanto testè con una interruzione a me rivolta, ha detto l'onorevole collega gridando: «Duello, usciamo fuori!». Io debbo rendere omaggio a questa sua preclara valentia. Per altro la trovo in contrasto con i princìpi fondamentali cristiani ai quali egli si ispira o ci darebbe ad intendere che si vuole ispirare.

Tengo poi a dire che mi dolgo che l'onorevole collega abbia totalmente frainteso il mio intervento, o, per essere ancora più chiaro, che del mio intervento non abbia capito niente. Parlando infatti stamane in riferimento alla Magistratura, ho dichiarato che mai in quest'Aula o altrove io ho pronunziato frasi critiche verso la Magistratura, anzitutto perchè è un Istituto fondamentale dello Stato repubblicano che io e noi rispettiamo e poi perchè sarebbe stato di cattivo gusto da parte mia: alla Magistratura io debbo — l'ho dichiarato qui — la mia libertà e la stessa mia vita. Però, se non ho pronunziato nulla che possa offendere la dignità della Magistratura, ho aggiunto che vi sono dei magistrati indegni di essere magistrati.

DE LUCA. Ma chi lo giudica? (*Rumori altissimi, interruzioni da sinistra*).

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Lussu, e proceda come un vecchio parlamentare procede quando si tratta di procedere *per ignes*.

LUSSU. Desidero pertanto che rimanga agli atti di questa Assemblea che quanto l'onorevole collega ha affermato non risponde alla verità ed è falso. Quando si pronunziano realmente parole che possono comunque ledere la Magistratura, allora egli ha diritto di intervenire, altrimenti il suo linguaggio appartiene a quella retorica di cattivo gusto di cui tutti ne abbiamo abbastanza. Ed ho aggiunto, onorevole Presidente — è mio diritto ricordarlo perchè l'offesa che mi si fa è seria attribuendomi dei giudizi che io non ho mai espresso, anzi in contrasto con quelli da me espressi — ho aggiunto a sostegno della mia affermazione sui magistrati indegni un articolo apparso sulla rivista «Il Ponte» di Firenze, che non è una rivista comunista, che non è una rivista marxista, che non è una rivista socialista, ma è una rivista che, nella sua direzione, appartiene, io credo, ai collaboratori del Governo. In quella rivista vi è un articolo di un magistrato degno di essere nella Magistratura tra i primi (mentre, se lei permette, onorevole collega, lei può annoverarsi tra i secondi), il quale riporta alcune sentenze. Io compirò il dovere di presentare un estratto di questo articolo ai colleghi magistrati. In queste sentenze appare vera la mia affermazione dell'indegnità di alcuni magistrati che, nell'interesse stesso della dignità del Paese e della Magistratura, ben farebbero ad abbandonare il loro ufficio. (*Vivi applausi da sinistra*).

PRESIDENTE. Se non si fanno altre osservazioni, il verbale si intende approvato.

## Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Bergmann per giorni 5, Filippini per giorni 4, Gonzales per gioni 5 e Momigliano per giorni 4.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

## Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che dal Presidente della Camera dei deputati sono stati trasmessi i seguenti disegni di legge:

«Norme di attuazione dell'Accordo italo-egiziano 10 settembre 1946, approvato con legge 16 maggio 1947, n. 512» (586);

«Norme integrative per l'assunzione e l'utilizzo degli aiuti E.R.P.» (581);

«Franchigia dal dazio e dal diritto di licenza per il legno comune rozzo destinato alla fabbricazione della pasta di legno meccanica e chimica (cellulosa)» (583);

« Proroga del termine per l'effettuazione delle elezioni dei Consigli regionali e degli organi elettivi delle amministrazioni provinciali » (582).

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

**Rinvio di disegno di legge all'Assemblea.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, a norma del primo comma dell'articolo 26 del Regolamento, più di un quinto della 8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione) ha chiesto che il disegno di legge, d'iniziativa dei deputati Bonomi ed altri: « Proroga per l'annata agraria 1948-1949 delle disposizioni vigenti in materia di affitto di fondi rustici » (548), già approvato dalla Camera dei deputati, e assegnato alla Commissione in sede deliberante, venga rimesso, data la sua importanza, all'esame dell'Assemblea.

Se non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

**Verifica di poteri.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che la Giunta delle elezioni, nella seduta del 27 luglio 1949, ha verificato non essere contestabile l'elezione del signor Jannelli Gabriele per il Collegio elettorale della Campania e, concorrendo nell'eletto le qualità richieste dalla legge, l'ha dichiarata valida.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e, salvo casi di incompatibilità preesistenti e non conosciuti sino a questo momento, dichiaro convalidata la suddetta elezione.

**Deferimento di disegno di legge a Commissione permanente.**

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato, valendosi della facoltà conferitagli dall'articolo 26 del Regolamento, ha deferito all'esame e all'approvazione della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) il disegno di legge: « Norme integrative per l'assunzione e l'utilizzo degli aiuti E.R.P. » (581).

**In memoria di Enrico Presutti.**

RUBINACCI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUBINACCI. Onorevoli colleghi, ieri abbiamo appreso che l'onorevole Enrico Presutti è deceduto. Io penso che egli debba essere ricordato in questa Aula; io, da napoletano, da suo antico discepolo, sento il dovere di rievocarne la memoria qui. Enrico Presutti fu uomo di alto ingegno e di alta dirittura morale, fu un grande Maestro che ha educato molte generazioni al diritto e fu, soprattutto, un uomo di altissima probità, di altissima coerenza di vita. Enrico Presutti, è stato eletto rappresentante politico della mia città di Napoli nel 1921 e nel 1924, e io vorrei ricordare che fu proprio nelle elezioni del 1924 che egli combattè una grande, una nobile battaglia per la libertà, che gli costò la cattedra universitaria. Enrico Presutti fu il primo dei Maestri delle Università italiane che venne esonerato per ragioni politiche dal regime imperante, da quella Cattedra che aveva conquistato con il suo sapere. Enrico Presutti da oltre dieci anni era assente dalla vita attiva del Paese, ma io credo che qui sia doveroso ricordarlo perchè la memoria di questi grandi italiani, di questi grandi parlamentari è patrimonio comune di tutte le parti di questa Assemblea, e son convinto di interpretare il sentimento di tutti, mandando un commosso, reverente saluto alla memoria di Enrico Presutti. (*Applausi*).

LAVIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LAVIA. Ho appreso solo ora la luttuosa notizia della morte di Enrico Presutti; io mi associo alla sua commemorazione e alle degne parole che ha detto nei riguardi del prof. Presutti l'onorevole Rubinacci, e, a nome della mia città di Rossano, io prego il Senato e l'onorevole Presidente di inviare alla famiglia le nostre condoglianze.

MAGLIANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAGLIANO. Onorevoli colleghi, alle commosse parole pronunciate poc'anzi dal collega Rubinacci permettete che aggiunga le mie, perchè Enrico Presutti, mio conterraneo, nato a Campobasso, fu l'ultimo deputato eletto

dal collegio di Larino che io ho oggi l'alto onore di rappresentare in questa Assemblea. Deputato della democrazia molisana, Enrico Presutti fu tra i pochi che tennero testa al movimento fascista nella nostra regione, e alla mia città io rivendico l'orgoglio di essere stato il solo collegio del Mezzogiorno, contadino e rurale, che ebbe il coraggio di opporsi alla lista imposta dall'alto e di convergere i suoi voti sul nome di Enrico Presutti, per cui quel piccolo centro fu fatto segno a persecuzioni e a danni di cui ancora oggi noi reclamiamo, onorevoli colleghi, la riparazione. Voglio ricordare che Enrico Presutti è morto nella miseria perchè i grandi nomi delle figure scomparse si accompagnano sempre ad un esempio di virtù e nobiltà di vita. Io penso di interpretare il sentimento di tutto il mio Molise mandando alla sua memoria il più reverente commosso saluto. (*Applausi*).

ALBERTI GUSEPPE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALBERTI GIUSEPPE. A nome del gruppo socialista sento l'imperioso dovere di associarmi alle commosse parole del collega Rubinacci additando alle giovani generazioni che ossequiano e difendono la maestà degli studi universitari questo grande esempio. La fama di Enrico Presutti andrà molto lontano come esempio di nobiltà morale, spirituale, culturale, civile insomma, per le future generazioni di studiosi e di uomini liberi. (*Applausi*).

PALERMO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PALERMO. A nome del gruppo comunista mi associo alle parole pronunciate in memoria di Enrico Presutti. La morte di Enrico Presutti colpisce soprattutto la democrazia italiana. Egli fu un uomo che non piegò mai la schiena dinanzi alla dittatura fascista e preferì la miseria e l'oblio ai facili allori e ai facili trionfi. Come diceva l'amico Alberti, la figura di questo insigne scomparso serva di esempio alle giovani generazioni, ma serva soprattutto di esempio anche a noi, onorevoli colleghi, perchè dalla dignità e dall'austerità della sua vita sappiamo trarne esempio e ammaestramento. (*Applausi*).

FUSCO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FUSCO. A nome del gruppo liberale e a nome mio personale sento il bisogno di associarmi con commozione veramente sentita alle nobili parole che sono state qui pronunziate. Io ho avuto l'altissimo onore di essere stato compagno di lista di Enrico Presutti, in quella famosa battaglia del 1924, che fu capeggiata da Giovanni Amendola. Enrico Presutti fu il compagno più fedele, più tenace, più convinto di Giovanni Amendola, che in quel torno di tempo raccolse vivi entusiasmi intorno alla sua azione. Ma purtroppo anche un infelice destino fu allora segnato per lui, dalla cattiveria degli uomini e soprattutto di quelli che furono i sicari di Carlo Scorza. Proprio oggi pare che una sentenza finale ci dirà chi era Giovanni Amendola, come fu ucciso e con quali sevizie fu perseguitato. Enrico Presutti rappresentò in mezzo a noi in quel torno di tempo (il Presidente Molè fu attore in quella lotta) il pensiero più sereno e più tranquillo, ed insieme squisitamente democratico. Noi lo amammo e oggi lo piangiamo con lacrime veramente commosse. (*Applausi*).

DI GIOVANNI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI GIOVANNI. A nome del gruppo di Unità socialista mi associo alla commemorazione di Enrico Presutti, che fu compagno e continuatore di Giovanni Amendola, che diffuse dalla cattedra, nel foro, dalla tribuna parlamentare luce d'intelletto e insegnamento di probità. Noi, che noveriamo fra i martiri dell'ideale Giacomo Matteotti, Filippo Turati, Claudio Treves, non possiamo non elevare il nostro pensiero devoto e reverente alla memoria di questo nostro grande maestro, Enrico Presutti, che impresse nella sua vita orme profonde ed incancellabili e che lascia così grande eredità di affetti. (*Approvazioni*).

BOERI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOERI. A nome del Gruppo repubblicano mi associo alle parole che i precedenti oratori hanno detto. Sono stato compagno di Enrico Presutti nel 1924, quando egli, eletto da due collegi, venne alla Camera e combattè la sua fiera battaglia per la libertà, vicino a Giovanni Amendola. Ricordo di lui il glorioso periodo in cui fu sindaco di Napoli. Lo ricordo pro-

fessore di università. Ma soprattutto desidero ricordare che, quando ebbi l'onore di difendere davanti al tribunale di Milano Ferruccio Parri, a lui ricorsi perchè venisse a combattere insieme a me, insieme a Parri e a Bauer, una decisa battaglia per la libertà di stampa. Alla sua memoria vada il saluto commosso del mio gruppo. (*Approvazioni*).

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. A nome del Governo mi associo alle onoranze che il Senato rende alla memoria di Enrico Presutti, alto e grande maestro nel campo del diritto pubblico, esempio luminoso nel campo delle direttive politiche. La sua memoria rimarrà eterna nel cuore di tutti coloro che amano insieme alla Patria la libertà e la democrazia del loro Paese. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Onorevoli senatori, non poteva sfuggire e non era sfuggita alla Presidenza del Senato la gravità di questa perdita, ma era una vecchia prassi che impediva alla Presidenza di prendere iniziative Perchè Enrico Presutti non appartenne al Senato. Fu deputato: non fu senatore. Ma apparteneva idealmente a quest'Assemblea, perchè assertore della tendenza aventiniana, fu una delle personificazioni più coraggiose della ribellione del Parlamento contro la dittatura e sarebbe stato certamente senatore di diritto, se un male inesorabile non lo avesse condannato all'inerzia ed all'isolamento.

Alla Presidenza, a me personalmente, questa perdita è veramente motivo di grande dolore.

Bastano pochi cenni a scolpire la figura di lui. Discepolo prediletto di Giorgio Arcoleo, di cui risuonò in quest'Aula severa la parola densa di dottrina e sfavillante di ironia, raggiunse presto, per meriti d'intelletto e sapere, la cattedra universitaria di diritto pubblico.

Ma questo insigne professore di diritto pubblico fu soprattutto maestro di nobiltà civile.

Non è per lui che può valere la rampogna accorata di Pietro Gobetti, quando disse che l'insegnamento superiore aveva proclamato la bancarotta della cultura, perchè Enrico Presutti scese dalla cattedra, abbandonò l'aristocratica severità degli studi, si mescolò ai tumulti della via quando la libertà suonò le sue campane a stormo. Presutti, che già era stato sindaco di Napoli, si unì a quell'ardito manipolo di uomini politici di tutte le tendenze, di tutti i partiti, che ritennero di dover superare le divisioni ideologiche quando fu messa in pericolo la vita dei nostri istituti, e con essa la dignità della persona umana, le elementari libertà civili e politiche.

Fu uno dei combattenti più animosi e più degni. Noi ricordiamo — e credo ricordino quanti erano allora con noi, siedano oggi sui banchi del Governo, sui banchi della maggioranza o dell'opposizione, e vorrei che il ricordo di quella memoranda comunione di ideali e di lotte togliesse veleno e punte alle attuali competizioni politiche — noi ricordiamo che cosa egli fu per noi: esempio di probità e di carattere. Sostenne minacce e persecuzioni, fu percosso e perseguitato, fu estromesso dalla Camera, fu estromesso dalla Cattedra! Ed egli, pur dovendo cercare uno scarso pane per i bisogni della sua famiglia, mantenne inflessibilmente la sua dirittura morale e politica; e quando non potè parlare dalla tribuna, parlò attraverso le pubblicazioni della stampa clandestina e fu la protesta del diritto e la ribellione contro la tirannide.

Poi quello che non poterono la ferocia degli uomini e le violenze delle percosse potè la crudeltà del destino. Quest'uomo di pensiero, che anche fisicamente ricordava l'immagine della quercia, fu come la quercia fulminato di colpo da un male che non perdona, fu condannato alla peggiore delle sofferenze per un uomo di pensiero: alla impossibilità di esprimerlo: cervello vivo e parola muta. Rimase così mutilato, sopravvivendo a se stesso, aspettando prima la liberazione della Patria e poi la liberazione dalle sue sofferenze: la morte. La morte che ora è venuta per comporre quest'anima nella pace suprema. Credo di interpretare senza distinzione di parte il sentimento unanime del Senato nell'invocare che esempi come questo rimangano a lungo nella nostra memoria e nel manifestare alla città natale, alla università di Napoli, alla famiglia la nostra profonda commozione e il nostro vivo cordoglio. (*Vivi generali applausi*).

**Sull'ordine dei lavori.**

ZOLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZOLI. Il giorno 19 luglio è stato presentato alla Camera dei deputati un disegno di legge di iniziativa parlamentare relativo alla proroga per l'annata agraria 1948-49 delle disposizioni vigenti in materia di affitto di fondi rustici. Questo disegno di legge fu approvato dalla Camera con urgenza, tanto che è stato trasmesso dal Presidente della Camera dei deputati alla Presidenza del Senato il 23 luglio corrente. La Commissione dell'agricoltura cui era stato rimesso in sede deliberante, lo ha trasmesso all'Assemblea in quanto taluni componenti della Commissione hanno ritenuto che il disegno di legge avesse una particolare importanza. Noi prendiamo atto di questa importanza, però il disegno di legge ha anche una particolare urgenza, inquantochè a prescindere dallo stato dei lavori parlamentari, si riferisce a contratti che vengono a scadenza il 31 corrente.

Chiedo perciò che il Senato voglia deliberare la particollarissima procedura dell'articolo 53 del Regolamento, iscrivendolo all'ordine del giorno della seduta di domani con relazione orale.

PRESIDENTE. Onorevole Zoli, poichè il disegno di legge era stato inviato alla Commissione in sede deliberante ed è stato restituito dalla Commissione all'Assemblea, noi non possiamo che applicare l'articolo 53 del Regolamento il quale dice: « Quando per un disegno di legge sia stato da un proponente o da almeno dieci senatori richiesta la procedura di urgenza, il Senato la delibera a maggioranza; in tal caso tutti i termini sono ridotti della metà. Il Senato può anche stabilire a maggioranza di due terzi che l'esame avvenga nello stesso giorno, nel qual caso la Commissione riferisce oralmente ».

ZOLI. Faccio formalmente la proposta per l'appicazione della seconda parte del primo comma dell'articolo 53.

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposta di procedura d'eccezione per il disegno di legge cui ha fatto riferimento il senatore Zoli.

Chi è favorevole alla proposta è pregato di alzarsi.

*(È approvata a maggioranza di due terzi).*

**Votazione per la nomina dei rappresenanti nell'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione per la nomina dei rappresentanti nell'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

MAZZONI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZONI. Per ragioni che sarebbero fuori di luogo esporre al Senato, dichiaro anche a nome del collega Bocconi che ci asteniamo da questa votazione.

PRESIDENTE. Prima di procedere alla votazione, estraggo a sorte i nomi dei senatori incaricati dello scrutinio delle schede di votazione.

*(Risultano sorteggiati, quali scrutatori della votazione per la nomina dei membri ordinari, i senatori Genco, Cermenati, Milillo, Vaccaro e Rocco e della votazione per la nomina dei membri supplenti, i senatori Ruggeri, Tommasini, Ottani, Macrelli e Reale Vito.*

Dichiaro aperta la votazione.

*(Le urne rimangono aperte).*

**Discussione e approvazione del disegno di legge: « Delega al Presidente della Repubblica a concedere amnistia e condono in materia annonaria per i reati previsti dal decreto-legge 22 aprile 1943, n. 245, e sue successive modificazioni, nonchè per i reati comunque preveduti da leggi antecedenti o successive al decreto-legge anzidetto in ordine alla disciplina dei consumi e a quella degli ammassi e dei conferimenti » (424)** *(Di iniziativa del senatore Bertini ed altri).*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge « Delega al Presidente della Repubblica a concedere amnistia e condono in materia annonaria per i

reati previsti dal decreto legge 22 aprile 1943, n. 245, e sue successive modificazioni, nonchè per i reati comunque preveduti da leggi antecedenti o successive al decreto-legge anzidetto in ordine alla disciplina dei consumi e a quella degli ammassi e dei conferimenti».

Ricordo che la Commissione ha presentato un testo emendato dell'articolo unico.

Ne do lettura:

*Articolo unico.*

Il Presidente della Repubblica è delegato a concedere:

*a)* amnistia per i reati previsti e puniti dal decreto-legge 22 aprile 1943, n. 245, e successive modificazioni o da qualunque altra legge riguardante la disciplina dei consumi, degli ammassi e dei contingentamenti, purchè si tratti di reati punibili con la reclusione non superiore nel massimo a sei anni, anche se congiunta a pena pecuniaria o ad altra pena accessoria;

*b)* condono di cinque anni della pena afflittiva e di L. 300.000 della pena pecuniaria, nonchè delle altre pene accessorie, per tutti i reati previsti dai decreti e dalle leggi di cui al comma *a)* e puniti con pene superiori nel massimo a sei anni;

*c)* stabilendo che l'amnistia e il condono debbano essere concessi anche ai recidivi e stabilendo, altresì, che l'amnistia non debba far cessare l'esecuzione delle misure di sicurezza patrimoniali, nei casi in cui sia intervenuta sentenza passata in giudicato.

È aperta la discussione su questo articolo unico. È iscritto a parlare il senatore Jannuzzi: ne ha facoltà.

JANNUZZI. Onorevoli colleghi, vien fatto di riflettere di fronte ad una nuova proposta di amnistia e di condono, se non si indulga troppo verso i delinquenti, quando si pensi che dal 1865 ad oggi sono stati emanati oltre 200 decreti contenenti tali benefici, con una media di due o tre decreti l'anno.

Ma, d'altra parte, diverse considerazioni e di varia natura inducono ad essere favorevoli al disegno di legge. Innanzi tutto è da considerare che le condizioni politico-sociali-economiche che determinarono le disposizioni annonarie sono radicalmente mutate, sicchè, mentre nell'epoca in cui le disposizioni furono emanate un rigore era necessario e le sanzioni trovavano giustificazione in quelle condizioni, oggi, la situazione essendo radicalmente mutata e tutti i vincolismi essendo caduti, non rispondono più quelle norme ad una esigenza sociale attualmente sentita ed appare ormai quella legislazione come anacronistica e sorpassata. Le pene stabilite da quelle disposizioni di legge hanno perduto la loro funzione intimidatoria e preventiva e lo stesso magistrato, trovandosi ad applicarle, vi oppone quasi un senso di resistenza, sicchè si verifica questa situazione di evidente sperequazione tra sentenze emanate nel passato e sentenze emanate oggi: che per fatti identici e della medesima gravità il magistrato indulge oggi, mentre fu severo e, a volte severissimo nel passato. Solo una disposizione di carattere generale può quindi porre sullo stesso piede di parità e di uguaglianza coloro che hanno commesso fatti che nella loro essenza e sostanza hanno la stessa gravità ed entità. Si potrà dire che l'attuale disegno di legge va incontro in sostanza ai contrabbandieri, agli speculatori di un triste periodo della nostra storia economica e politica. C'è da chiedersi se costoro meritino clemenza ed indulgenza.

Evidentemente, portato su questo terreno il ragionamento, non vi è chi non possa e non debba resistere all'idea che un atto benevolo debba essere fatto verso coloro che non sono tutti meritevoli della considerazione nazionale. Però, se è esatto, e lo è, che la legge deve essere equilibrio e proporzione, occorre non dimenticare che disposizioni di legge precedenti sono state egualmente e più indulgenti verso altri cittadini forse più immeritevoli di quelli che verranno a beneficiare della legge odierna. Alludo alle disposizioni di amnistia pei disertori, che hanno favorito coloro che sul campo di battaglia hanno lasciato vicino a sè i loro fratelli affrontare la morte e si sono allontanati, tradendo il sentimento di patria e il sentimento fraterno. Alludo alle amnistie per i reati politici per le quali vi è sta-

ta larghezza di benefici verso coloro che, più dei disertori, hanno tradito la Patria perchè hanno parteggiato per chi combatteva contro di essa e armava fratelli contro fratelli. Allora io dico, in questa atmosfera generale di clemenza e di perdono, nell'odierna situazione generale nella quale l'oblio del passato si impone come necessità di chiudere definitivamente una pagina dolorosa della nostra storia, compiamo un altro atto di clemenza. Non importa se sia il 200° o il 300° nella storia italiana, quel che importa è che ci sia equilibrio, proporzione — come dicevo — fra le diverse disposizioni in materia, sicchè non appaiano differenze ingiuste che offendono il senso giuridico e il senso morale. Sono quindi d'accordo, onorevoli colleghi, col disegno di legge proposto dalla Commissione, d'accordo con gli emendamenti presentati da essa e specialmente con quello che esclude dal beneficio il reato previsto dal capoverso dell'articolo 8 del decreto-legge 22 aprile 1943 in quanto prevede una ipotesi delittuosa gravissima. Per tale reato l'amnistia è eccessiva, basterà il semplice condono. Mi permetto poi di osservare all'onorevole Commissione che, per una omissione evidentemente involontaria, nella lettera *b*) dell'articolo unico si è tralasciato di prevedere il caso che la sentenza abbia applicato per un reato annonario l'ergastolo, pena prevista nelle disposizioni in vigore.

Perciò propongo un emendamento alla detta lettera *b*) secondo il quale all'ergastolo va sostituita la pena della reclusione per 24 anni. Con questo emendamento e con queste premesse io prego gli onorevoli colleghi di essere favorevoli al disegno di legge e, vorrei dire, senza discutere troppo; perchè, in sostanza, è un atto di perdono quello che noi dobbiamo compiere, ed il perdono, nella vita, si attua chiudendo gli occhi ed aprendo le braccia!

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare dichiaro chiusa la discussione.

Faccio presente al Senato che, oltre all'emendamento di cui ha testè parlato il senatore Jannuzzi, è stato presentato dal senatore Bubbio un emendamento aggiuntivo dopo la lettera *a*), così formulato:

« È compreso nell'amnistia anche il reato di detenzione di piccoli torchi usati per la fabbricazione, ad uso familiare, dell'olio di semi durante la guerra e nell'immediato dopoguerra, a condizione che essi non siano stati più usati posteriormente al 1947 ».

In assenza del relatore senatore Vischia, do facoltà di parlare al senatore Spallino.

SPALLINO. Sono stati presentati due emendamenti, uno dal senatore Bubbio, ed un altro dai senatori Jannuzzi, Vaccaro, Bosco Lucarelli e Carrara. La Commissione è contraria ad entrambi. È contraria all'emendamento del senatore Bubbio perchè esso è superfluo. Infatti, con la lettera *a*) dell'articolo unico, così come è proposto dalla Commissione, si concede amnistia per i reati previsti dal decreto-legge 22 aprile 1943 e successive modificazioni, o da qualunque altra legge riguardante la disciplina dei consumi, degli ammassi e dei contingentamenti. Sono quindi evidentemente compresi anche i reati commessi da chi deteneva piccoli torchi senza autorizzazione.

L'altro emendamento dei senatori Jannuzzi, Vaccaro, Bosco Lucarelli e Carrara è dalla Commissione non condiviso per le stesse ragioni a cui accennava il senatore Jannuzzi. La Commissione si è preoccupata di venire incontro a coloro che avevano contravvenuto alle leggi annonarie per necessità proprie e familiari, non certo per favorire coloro i quali avevano fatto delle speculazioni in periodi assai tristi. Ed ecco perchè la Commissione ha escluso dalla amnistia il capoverso dell'articolo 8 della legge 22 aprile 1943. L'articolo 8 di quella legge riguarda il procacciamento di merci contingentate. Ora, per coloro i quali avevano commesso il reato nell'esercizio dell'industria e del commercio, come previsto dal capoverso di detto articolo, la Commissione esclude che vi possa essere alcun beneficio. Quando si vuole commutare l'ergastolo a 24 anni, a parte che non ci sono — almeno a quanto consta alla Commissione — esempi di giudicati (un solo cittadino è stato condannato alla pena di morte, pena che è stata eseguita) bisogna tener presente che l'ipotesi riguarda il reato di tradimento economico e quello di distruzione di merci, reati assolutamente gravi, per cui la Commissione

non è del parere che si debba applicare un qualsiasi beneficio.

Per tali ragioni la Commissione è contraria ai due emendamenti.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Il presente disegno di legge di iniziativa parlamentare è di esclusiva competenza dell'Assemblea per la delega al Presidente della Repubblica a concedere amnistie e condono in materia annonaria. Come Ministro della giustizia non sono favorevole ai frequenti provvedimenti di clemenza perchè bisogna che noi diamo la certezza che chi infrange le leggi penali deve essere punito. In questo campo però, essendo cessati tutti i provvedimenti che riguardano la disciplina dei consumi e gli ammassi, credo che occorra intervenire con una legge. In genere, pur rimettendo al Senato la decisione, sono favorevole perchè un provvedimento di questo genere venga prospettato e votato dall'Assemblea. Per quanto si riferisce al testo proposto dalla Commissione, tolte delle piccole modifiche per cercare di migliorare la legge, siamo d'accordo su di esso nelle grandi linee generali. Penso, come il relatore ha detto, che non sia il caso di accettare gli emendamenti proposti, per le ragioni espresse in modo così brillante, dal relatore stesso. L'emendamento Bubbio è compreso dalla dizione dell'articolo unico e l'ipotesi prevista dall'onorevole Jannuzzi esce fuori da quell'articolo 8 che certamente la Commissione e il Senato ricordano. Per queste ragioni credo che si possa votare con molta tranquillità lo articolo così come è stato presentato dalla Commissione.

SPALLINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPALLINO. Propongo al comma *a*) dell'articolo unico di sostituire alle parole: « amnistia per i reati previsti e puniti dal decreto legge » le altre « amnistia per i reati previsti dal decreto legge ». Propongo anche che alla fine del comma *a*) dove si dice: « anche se congiunta a pena pecunaria o ad altra pena accessoria » si sopprimano le parole « o ad altra pena accessoria ».

PRESIDENTE. Metto in votazione la prima parte dell'articolo unico nel testo proposto dalla Commissione fino alla lettera *a*) inclusa e con gli emendamenti suggeriti dal relatore:

« Il Presidente della Repubblica è delegato a concedere:

*a*) amnistia per i reati previsti dal decreto-legge 22 aprile 1943, n. 245, e successive modificazioni o da qualunque altra legge riguardante la disciplina dei consumi, degli ammassi e dei contingentamenti, purchè si tratti di reati punibili con la reclusione non superiore nel massimo a sei anni, anche se congiunta a pena pecunaria.

Chi lo approva è pregato di alzarsi.

*(È approvato).*

BUBBIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUBBIO. Sono lieto dell'interpretazione che la Commissione e il Ministro hanno dato nel senso che questi reati sono compresi nella dizione generica della lettera *a*) dove si dice che è compresa qualunque altra legge riguardante la disciplina dei consumi, degli ammassi ecc.; però è necessario un chiarimento. Attualmente gli agenti di finanza non procedono in base ad una legge annonaria, ma in base ad una legge fiscale, che punisce colui che produce olio senza pagare l'imposta di fabbricazione sopra gli olii; nelle nostre campagne è avvenuto che durante il periodo di guerra molti contadini hanno fatto uso di piccoli torchi, con i quali producevano colle mandorle e colle nocciole l'olio per uso familiare, in quanto con la tessera erano assegnate delle quantità infinitesimali di quell'alimento prezioso. L'aver fabbricato quell'olio non è più reato dopo l'amnistia, ma quando l'agente di finanza scopre in mano ai contadini questi torchietti presume che essi li usino alla finalità di evadere all'imposta fiscale. Di qui la necessità che nei termini generali sopraindicati si comprendano anche gli effetti fiscali e di qui la opportunità di questo mio emendamento a maggiore precisazione. È da notare che esiste un vero malcontento perchè sono molti i piccoli proprietari che sono stati sorpresi proprio in

questi ultimi giorni; e potremmo dire a questo proposito che forse si pecca in eccesso di zelo. Infatti di fronte a ben altre violazioni, patenti e grandi, ci si va a perdere in queste piccole cose, senza tener conto che trattasi di apparecchi da anni in disuso e la cui materiale detenzione non può far presumere l'attualità dell'uso con conseguente contrabbando. Se sono stati amnistiati il mancato conferimento dei semi all'ammasso e la produzione casalinga dell'olio, per connessione deve anche essere compreso nell'amnistia l'eventuale reato dipendente dalla semplice detenzione dell'apparecchio. Che se si ritengono sufficienti le concordi dichiarazioni del Ministro e della Commissione sulla implicita comprensione del caso nell'amnistia proposta, nulla ho in contrario di ritirare l'emendamento.

PRESIDENTE. Mi pare che il relatore in termini molto precisi abbia detto quando queste infrazioni della legge penale rientrino o non rientrino nel provvedimento in esame. Se il senatore Bubbio in questa amnistia vuol comprendere reati che non sono previsti del decreto-legge del 1943, naturalmente io devo oppormi a mettere in votazione il suo emendamento, perchè esula dal contenuto e dallo scopo del disegno di legge.

BUBBIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUBBIO. Comprendo, onorevole Presidente, la sua finissima logica. Per questo sono stato il primo a sollevare la questione. Poichè la contravvenzione fiscale è una conseguenza del reato annonario se noi non lo diciamo chiaramente, temo che non si possa raggiungere lo scopo. Comunque ripeto che ritiro l'emendamento, lieto che esso abbia potuto far convergere sul caso l'attenzione del Senato, ai fini dell'invocato provvedimento di amnistia.

BERTINI. Sono due reati distinti.

BUBBIO. In fin dei conti mi rimetto al parere della Commissione e del Ministro, che nelle loro originarie dichiarazioni hanno inteso che le violazioni di cui trattasi, in quanto strettamente connesse alla violazione annonaria quale mezzo al fine, potessero anch'esse godere del beneficio.

SPALLINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPALLINO. La Commissione deve ancora dichiararsi contraria all'emendamento del senatore Bubbio per le ragioni già dette. Ora, poichè l'onorevole Bubbio ha creduto di precisare, la Commissione deve ripetere chiaramente che ha inteso dare una amnistia di carattere annonario e non di carattere fiscale, come pare che l'onorevole Bubbio intenda.

Pertanto, per quanto riguarda i torchi, se nel merito risulta trattarsi di reato annonario, l'amnistia si applica; se si vuole dare un'amnistia di carattere fiscale la Commissione è contraria.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Sono perfettamente d'accordo con quanto dice il senatore Spallino. Noi abbiamo inteso che l'emendamento del senatore Bubbio fosse inserito nel quadro dei reati contro gli ammassi o contro la disciplina dei consumi; ma se invece col chiarimento che ha dato egli intende estendere l'amnistia a reati previsti da altre leggi, leggi permanenti che continuano ad avere la loro efficacia anche presentemente, non possiamo comprendere quell'emendamento.

PRESIDENTE. Non potremmo neanche porlo ai voti.

BUBBIO. Ritiro il mio emendamento, prendendo atto delle dichiarazioni del Ministro e del relatore.

PRESIDENTE. Passiamo ora alla lettera *b*).

Il senatore Jannuzzi propone un emendamento non accettato dalla Commissione tendente a sostituire alla pena dell'ergastolo la pena di 24 anni di reclusione.

Ha facoltà di svolgerlo.

JANNUZZI. Onorevoli colleghi, non comprendo la ragione dell'opposizione della Commissione, anzi vorrei dire che non me l'aspettavo, perchè è contraddittoria con le premesse del disegno di legge e col suo spirito da essa accettato. Dice la relazione che accompagna il disegno di legge — abbiate la cortesia di leggerla — che le pene comminate in materia annonaria sono state così eccessive e così inique che è necessario pervenire oggi a dei cor

rettivi. E si riferisce nella relazione una frase dell'illustre collega onorevole Persico. « Questo decreto — egli disse parlando del decreto del 1943 — è stato causa di un grande numero di ingiustizie e di dolori, comminando pene sproporzionate ai fatti commessi, tanto da determinare la fucilazione di un commerciante che aveva occultato pochi quintali di zucchero ». Cosa si vuol dire con queste parole? Che le pene, che tutte le pene erano eccessive.

Innanzi tutto voglio rilevare che l'onorevole Ministro non ha inteso esattamente il mio pensiero quando si è riferito all'articolo 8. Per carità! Non intendo invocare l'amnistia per gli ergastolani! Intendo invocare per essi semplicemente il beneficio della commutazione della pena dell'ergastolo in 24 anni di reclusione, perchè essi godano di un beneficio proporzionatamente eguale a quello di cui gode qualsiasi altro responsabile anche di gravissimi reati. Nel decreto-legge del 1943 e nei successivi si fanno, difatti, ipotesi di reato che portano fino a 24 anni di reclusione. Se anche in questi casi si concedono 5 anni di condono, non preoccupandosi della gravità dei fatti, è ben naturale che anche gli ergastolani abbiano un beneficio con la commutaione della pena in 24 anni.

La questione della gravità della pena non c'entra. Anche i decreti di amnistia per diserzione hanno commutato la pena capitale nella reclusione condonata, sicchè dalla condanna a morte si è giunti alla liberazione dell'imputato.

Qui si tratta di vedere se un atto di clemenza si debba fare o no. Una volta deciso che si debba fare, a ciascuno, secondo la gravità della pena e del fatto, il beneficio deve essere esteso, anche perchè tutti i decreti di amnistia dal 1865 ad oggi contengono la commutazione dell'ergastolo in una pena di carattere temporaneo. Debbo quindi insistere nel mio emendamento.

PRESIDENTE. Invito la Commissione ad esprimere il proprio parere.

SPALLINO. La Commissione mantiene la sua posizione per le ragioni precedentemente dette.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'emendamento Jannuzzi tendente ad aggiungere la commutazione dell'ergastolo in 24 anni di reclusione.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

*(È approvato).*

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia.* Pregherei la Commissione di togliere la parola: « altre » alla lettera *b*) perchè la pena pecuniaria non è accessoria.

SPALLINO. La Commissione accetta la proposta del Ministro.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la modifica proposta dal Ministro. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

*(È approvata).*

Pongo ai voti la lettera *b*) dell'articolo unico nel testo della Commissione con le modificazioni testè approvate, proposte dal senatore Jannuzzi e dall'onorevole Ministro. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

*(È approvata).*

Pongo ai voti la lettera *c*) dello stesso articolo nel testo modificato dalla Commissione. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

*(È approvata).*

Pongo in votazione l'articolo unico del disegno di legge nel suo complesso, cioè nel testo modificato dalla Commissione, e che gli emendamenti apportativi. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

*(È approvato).*

**Seguito della discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949 » (550)** *(Approvato dalla Camera dei deputati).*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della dicussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949 ».

È iscritto a parlare il senatore Sereni. Ne ha facoltà.

SERENI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo. Non può sfuggire, all'osservatore attento della vita parlamentare

del nostro Paese, il senso di sopportazione, e quasi di fastidio, col quale la vostra maggioranza, al Senato, come alla Camera, assiste — più di quel che non partecipi — a questo dibattito sulla ratifica di uno strumento diplomatico e militare, d'importanza decisiva per l'avvenire del Paese. Non già che siano spenti, nel Paese, l'interesse e la eco per questo dibattito. Al contrario: milioni di donne e di uomini italiani, malgrado le repressioni poliziesche — nella sola provincia di Rovigo, 700 persone sono state denunciate e condannate a diecimila lire di multa ciascuna per avere esercitato il loro diritto costituzionale di petizione — malgrado le repressioni poliziesche, dicevo, milioni di donne e di uomini italiani hanno avuto il coraggio di cominciare a battersi, per dimostrare la loro volontà di stracciare e di invalidare questo patto di guerra, che voi vi preparate a ratificare. Lo stesso senatore Jacini, relatore di maggioranza della nostra Commissione, deve oggi riconoscere, nella sua relazione sulla proposta di ratifica, che neanche il « minimo dubbio » si può « attacciare intorno alla validità giuridica del documento sottopostoci e ai metodi di propaganda che hanno presieduto alla raccolta delle adesioni » alla petizione della pace. Meglio tardi che mai: ma questo tardivo riconoscimento, non vale a mutare la cupidigia del *ruere in servitutem*; e, con un gesto di fastidio, voi vi scuotete di dosso questa pioggia di firme, questa manifestazione della volontà di pace degli uomini e delle donne, proprio, che col loro lavoro e con le loro armi dovrebbero domani essere chiamati a combattere la vostra guerra in nome degli ideali atlantici.

A questo costume di vita parlamentare, a questo vostro fastidio per il dibattito democratico — che non avevamo conosciuto alla Consulta nazionale ed alla Costituente — ci avete ormai abituati dopo il 18 aprile; dopo che, nella discussione dei bilanci, ci avete dimostrato che, con un colpo di maggioranza, si può persino decidere che due e due non fanno quattro, ma tre, e che così si può anche dare per approvato un bilancio, le cui somme sono materialmente sbagliate.

Se, pertanto, il vostro fastidio esprimesse solo la consueta tracotanza e lo sprezzo per il dibattito con la minoranza parlamentare e col Paese, esso non costituirebbe una novità degna di menzione; nè mi sarei dato la pena di rilevarlo. Ma in questo dibattito, il vostro fastidio e la vostra fretta hanno, a mio avviso, delle radici più profonde, un motivo più intrinseco alla materia del dibattito stesso, che vale la pena di rilevare e di approfondire.

Sono d'accordo, per una volta, con il relatore della vostra maggioranza. Se noi riportassimo qui la discussione « sull'impegno di assistenza che il Patto implica, sulla automaticità o non automaticità dell'intervento previsto » e così via, ciò significherebbe « ripetere cose già dibattute e rese di pubblica ragione »; e voi potreste anche avere una giustificazione alla vostra fretta e al vostro fastidio. Penso anche io che non di questo si tratti, oggi, in questa Aula; ma piuttosto, come scrive il vostro relatore, di « fare il punto ».

E proprio facendo il punto io ritrovo le ragioni del vostro fastidio e della vostra fretta, che questa volta — e voglio darvene subito atto — non nascono in voi soltanto da uno sprezzo per il dibattito democratico e per la volontà del Paese, ma hanno altri e più gravi motivi.

Facciamo il punto, dunque, in questa strana navigazione, che, sotto la guida sicura ed illuminata del conte Sforza, ha trasportato non già le navi della nostra mediterranea Italia, ma l'Italia stessa, sui flutti tempestosi dell'Atlantico.

Non è difficile rilevare, nella preparazione del Patto di guerra che voi vi accingete a ratificare, tre fasi nettamente distinte, che cercherò di caratterizzare rapidamente, non già con miei arbitrari giudizi, ma con le parole stesse degli esponenti qualificati del Governo e della maggioranza governativa.

La prima fase è stata quella che, piuttosto che la fase economica, chiamerei la fase psicologica della preparazione del Patto. La situazione italiana e mondiale era ancora quella della crisi di assestamento dell'immediato dopoguerra, anche se tale crisi — in virtù di automatiche e spontanee forze risanatrici — già volgeva al suo termine. Col ricatto della paura e della fame, voi avete presentato al popolo italiano il Piano Marshall come l'unica alter-

nativa alla morte per inedia; ma avete sempre, pertinacemente smentito, in Parlamento e di fronte al Paese, che il Piano Marshall o i suoi sviluppi potessero comunque comportare un impegno politico, o tanto meno militare dell'Italia, nei confronti del blocco imperialista americano.

Alla vigilia del 18 aprile, l'onorevole Saragat, vice presidente del Consiglio dei Ministri, dichiarava formalmente, di fronte agli elettori torinesi: « È chiaro che ogni politica che spingesse il popolo italiano ad affiancarsi al mondo sovietico o al mondo americano sarebbe una politica che renderebbe il popolo italiano complice di una situazione di guerra. Se, per esempio, i reazionari italiani richiedessero un'alleanza militare con l'America, questa politica non farebbe che rendere legittime le rimostranze sovietiche. È chiaro che il popolo italiano si renderebbe responsabile di una accresciuta tensione europea. Noi rifiutiamo questa politica, che rende il popolo italiano corresponsabile di una situazione di guerra ».

Se ho citato queste parole dell'onorevole Saragat — ed avrei potuto facilmente citarne di analoghe dell'onorevole De Gasperi — non è che io dubiti per un momento della sincerità di queste loro dichiarazioni. Voglio dire, per essere preciso e per non apparirvi troppo ingenuo, che non dubito neanche un momento del fatto che l'onorevole De Gasperi e l'onorevole Saragat, sapessero molto bene, fin da allora, « de quoi ça se tournait », come dicono efficacemente i francesi, di che si trattava. Ma il fatto sta che questo era quello che i candidati governativi andavano dichiarando agli elettori, alla vigilia del 18 aprile; e quando noi denunciavamo la loro volontà di trascinare l'Italia in patti militari, essi smentivano sdegnosamente le nostre pretese « insinuazioni ».

Non voglio qui qualificare, dal punto di vista della moralità parlamentare, questo inganno elettorale della maggioranza governativa. Fatto sta che, in nome di quella dichiarata politica, voi avete carpito il suffragio dei vostri elettori, che ve lo hanno dato in nome e nei limiti di una politica, da voi conclamata, che escludeva la partecipazione dell'Italia a patti militari.

Ma non è questo aspetto morale della questione che qui particolarmente mi interessa mettere in rilievo. Ciò è stato già egregiamente fatto nella relazione che il collega Pastore ha presentato in nome della minoranza della Commissione. Quel che più mi interessa è mettere in rilievo il fatto che questa prima fase della preparazione del Patto Atlantico è stata quella della vostra sincera — per una volta — infatuazione per la prosperità e per il potenziale economico dell'America. L'onorevole De Gasperi, ad esempio — che nella splendida biblioteca Vaticana deve aver piuttosto studiato i testi relativi alla condanna di Galileo che non moderni testi di economia — aveva in quel periodo (come ho potuto sperimentare direttamente durante il periodo della mia partecipazione a due governi da lui presieduti) una fiducia ingenua ed illimitata nella eternità e nella onnipotenza della « prosperity » americana; e questa sua fiducia era condivisa dai vari Ivan Matteo Lombardo, Tremelloni e soci; tutti occupati a pianificare la difesa del profitto dei grandi capitalisti italiani, piuttosto che a rispolverare quel che una volta potevano aver letto nei testi dei Maestri del socialismo e dell'economia marxista. Era il tempo dei trucchi da giocoliere sugli stanziamenti dal fondo lire e sugli stanziamenti per il Mezzogiorno. Ma farei torto ai nostri avversari se non riconoscessi in loro un elemento di buona fede; quella sincera infatuazione di cui prima parlavo. La condanna delle classi dominanti, di tutte le classi dominanti, nella fase del loro definitivo declino storico, sta ed è sempre stata in questa incapacità loro e dei loro uomini di intendere la realtà del processo storico in atto, la sua direzione, il suo senso; e di quella infatuazione — Dio toglie il senno a chi vuol ridurre a perdizione — di quella infatuazione noi avremmo anche potuto rallegrarci, se essa avesse solo preparato la rovina delle vecchie classi oppressive e sfruttatrici, e non avesse minacciato e minacciasse anche disastri e lutti al Paese

La seconda fase della preparazione di questo Patto di guerra si presenta, in Italia e su scala internazionale, già con caratteristiche profondamente diverse da quelle della prima. Se la sostanza reale della prima fase andava

quello del senatore Angiolillo, si sono anzi specializzati, ormai, nella pubblicazione di notizie dei loro informatissimi inviati speciali sulle esperienze atomiche in Siberia e sulle riunioni segrete di Truman coi cattivi guardiani, che si sono lasciati scappare il segreto dell'atomica. Gli eserciti popolari cinesi, d'altronde, hanno dimostrato che ottimo uso un popolo libero può fare dei cosiddetti « aiuti economici » e delle armi che gli imperialisti americani avevano profuso per il suo asservimento.

È un esempio che ha dato da pensare a molti, anche in America, ed anche in Italia: dove, a quanto mi risulta, molti braccianti meridionali e molti operai di Torino e di Milano cominciano a guardare con minore ostilità all'afflusso di armamenti e di aiuti americani in Italia, dopo aver visto l'uso che hanno saputo farne gli operai e i contadini cinesi. Non vi è più, in Italia e nel mondo, forse, che lo onorevole Sforza a non aver capito; e col talento del « fine dicitore », continua a propinarci i suoi ottimistici luoghi comuni.

Eppure, malgrado la grandiosità degli avvenimenti storici che hanno portato un popolo di 500 milioni a integrare il fronte della democrazia, il fronte del socialismo, il fronte della pace, spostando in maniera decisiva il rapporto delle forze umane, economiche, territoriali, politiche, militari, tra i due mondi, eppure, dicevamo, malgrado la grandiosità di questi avvenimenti, non è neppure qui, o non è soltanto qui, da ricercare la caratteristica fondamentale della terza fase, in cui ormai siamo decisamente entrati per lo sviluppo della situazione internazionale.

Nelle due prime fasi della preparazione del patto di guerra, in effetti, sotto la diversa specie economica prima, militare poi, la sostanza dei termini entro i quali il problema politico si poneva era la medesima; era quella dell'accettazione o meno dell'egemonia del gruppo imperialistico più forte, cioè, dell'imperialismo americano, ai fini di una azione mondiale contro le forze avanzanti della democrazia e del socialismo.

Questi sono i termini entro i quali prima il piano Marshall, poi il Patto Atlantico, sono stati impostati ed avviati. Entro questi termini i ceti dominanti italiani si sono infatuati per la potenza economica e militare della America, il vostro Governo ha praticato il ricatto della fame e della paura. Entro questi termini abbiamo visto gli ideologi prezzolati della terza forza propinare agli ingenui di buona fede le ideologie dell'Unione europea, predicare la rinuncia all'indipendenza e alla sovranità nazionale. Si trattava di avvilire il senso della cultura, dell'indipendenza, della libertà italiana, sicchè le porte del nostro Paese fossero di nuovo aperte alle imprese dello straniero, invocate a puntello del regime: e su questo terreno abbiamo visto i nuovi rappresentanti di uno scialbo cosmopolitismo da grandi alberghi e da grandi *trusts* concorrere nella denigrazione dei valori nazionali con i rappresentanti dell'anti-risorgimento clericale, e glorificare nuove Sante alleanze e nuovi Patti di acciaio.

Ma questa fase della preparazione del vostro patto di guerra, onorevoli colleghi, è anch'essa conclusa. E la nuova fase, in cui noi oggi siamo entrati, non è solo diversa come la seconda era diversa dalla prima, è qualitativamente, per la sua sostanza, diversa dalle due prime. Quelli che sono cambiati sono i termini stessi entro i quali il problema politico e diplomatico oggi si propone al Paese ed al mondo: sono termini diversi da quelli in cui il Patto è stato elaborato e preparato; e per questo il Patto risulta, anche dal vostro punto di vista, inadeguato alla nuova situazione, ai nuovi problemi, superato dagli avvenimenti.

Voi stessi, onorevoli colleghi della maggioranza, lo sentite oscuramente; e di qui nasce quel fastidio — sincero, questa volta — col quale assistete a questo dibattito; perchè sentite che, ai nuovi termini nei quali i problemi politici si pongono di fronte a voi, il Patto Atlantico non è adeguato, non serve o non basta più.

Quale è il fatto nuovo che è intervenuto a mutare sostanzialmente i termini del problema politico, a cambiarvi — diciamolo pure — le carte in tavola?

Una precisazione. Quando parlo di mutamento sostanziale, non voglio intendere, beninteso, che siano sostanzialmente mutati gli orientamenti dei gruppi imperialistici ameri-

ricercata nella dichiarata volontà dell'imperialismo americano di stabilire la sua egemonia economica mondiale e nella supina acquiescenza dei ceti reazionari italiani e del loro Governo a questa supremazia economica e politica del gruppo imperialistico dominante, nella seconda fase l'imperialismo americano pone ormai apertamente il problema della sua egemonia militare.

Non sto a dilungarmi in citazioni. In questo e nell'altro ramo del Parlamento, durante il dibattito sul Patto Atrantico, sono state lette le ripetute dichiarazioni dei dirigenti più responsabili della politica estera americana, nelle quali la volontà, la necessità di questa egemonia militare dell'America è stata apertamente affermata. Nè possiamo dar torto a quei dirigenti, che esprimono una legge ineluttabile che domina la società capitalistica nell'epoca dell'imperialismo, e che impone ai gruppi imperialistici dominanti di coprire con la bandiera, con le armi e con le flotte, non più solo — come ai tempi del capitalismo premonopolistico — la merce, ma i capitali esportati e le concessioni di sfruttamento, e i Governi asserviti dei Paesi, ridotti, come il nostro, a rango semi-coloniale.

Ma non mi dilungherò, lo ripeto, sulla caratterizzazione di questa fase, bruscamente scatenata con l'improvvisa presentazione, da parte del Governo italiano, della proposta di adesione al Patto Atlantico. Si tratta di avvenimenti e di dibattati troppo vicini nel tempo, perchè la memoria non ne sia viva e presente in tutti noi. Al ricatto della fame, si sostituisce ormai il ricatto della paura. Cresce nel Paese la delusione e la protesta per gli effetti dell'asservimento dell'economia italiana all'America. La situazione economica mondiale stessa, d'altronde, è entrata in una nuova fase. I problemi che dominano la vita ed i rapporti economici internazionali non sono già più quelli del riassestamento post-bellico, quelli della ricerca affannosa delle materie prime e dei prodotti alimentari. L'infatuazione per la onnipotenza economica dell'America si raffredda; gli Ivan Matteo Lombardo, i Tremelloni e soci non servono più a gran che, vengono messi da parte come balocchi ormai inutili. All'infatuazione economica succede ora l'infatuazione militare. È l'ora del ricatto della paura, è l'ora della onnipotenza della bomba atomica, è l'ora della aperta e sfrenata provocazione anti-comunista e anti-sovietica. Il tradimento della cricca di Tito, già apre — nell'immaginazione dei nostri governanti — la via all'invasione dell'Unione Sovietica; è l'ora dei nostri grandi capi diplomatici e militari, è l'ora del conte Sforza e dell'onorevole Pacciardi, che già si vede — al seguito della bomba atomica — alla testa di generali repubblichini e di reparti delle brigate nere — emulare le gesta delle divisioni azzurre di Franco sotto le atomizzate porte di Mosca e di Stalingrado.

In questa atmosfera di infatuazione guerriera e di ricatto della paura, creata dal Governo e dalla stampa gialla — che, nel « Tempo » del senatore Angiolillo, ha forse raggiunto i culmini della provocazione, della incoscienza, della imbecillità, nemmeno toccati dal fascismo — in una atmosfera di violenta repressione poliziesca e di reazione padronale sfrenate, si è svolto, nei due rami del Parlamento, il primo dibattito sul Patto Atlantico. Non intendo qui rievocarne i motivi, che sono presenti a noi tutti: ma possiamo affermare a buon diritto che la battaglia sostenuta in quell'occasione dall'opposizione in queste Aule, resterà iscritta nella più belle pagine della storia della democrazia italiana. Per chi fosse tentato, ancora, di svalutare la funzione che la democrazia parlamentare può avere, quando essa è sostenuta e animata da un'opposizione conseguente e agguerrita, la battaglia parlamentare contro il Patto Atlantico è un ammonimento severo: e la ripercussione grandiosa che essa ha avuto nel Paese e fuori delle nostre frontiere ha tolto per sempre a questo Governo — anche agli occhi dei suoi padroni stranieri — la capacità di rappresentare e di impegnare la volontà del popolo italiano.

Ma oggi, signori, anche questa seconda fase della preparazione del patto di guerra, anche la fase dell'infatuazione militare e del ricatto della paura, è passata, e passata per sempre. Al monopolio americano della bomba atomica, alla sua efficacia risolutiva, nessuno crede più, nemmeno in America, nemmeno tra voi. I giornali più imbecilli della reazione, sul tipo di

cani, o quelli dei ceti reazionari che il Governo su quei banchi rappresenta. Per mutamento sostanziale intendo quello delle condizioni obiettive nelle quali la politica di quei gruppi o di questo Governo si sviluppa in questa terza fase.

Ho già detto delle vittorie del popolo cinese, potrei parlare dei decisivi progressi compiuti in questi mesi nei paesi di nuova democrazia sulla via della costruzione politica, sulla via del socialismo. Ma nel campo di Agramante, nel campo dell'imperialismo, a questi grandiosi avvenimenti, fanno non casuale riscontro altri avvenimenti, di non minore portata storica, che sui termini della lotta politica nel nostro Paese esercitano un'influenza ancor più diretta e immediatamente decisiva.

Sono avvenimenti che, nella società capitalistica, si compiono con la fatalità del ciclo delle macchie solari; sono avvenimenti che hanno le loro radici nella struttura più profonda di questa società, che nascono dalle sue più intime e connaturali contraddizioni. sono avvenimenti che noi, alla luce della dottrina da avanguardia, della scienza economica marxista, abbiamo esattamente previsto nella loro data, nel 1920, come nel 1930, come nel 1949, e che nessuna Madonna pellegrina è riuscita mai a rivelare agli economisti e agli uomini d'affari borghesi: i quali, sempre di nuovo, hanno creduto ai Jevons e poi ai Keynes, e a Hoover e a Truman, e — *si licet parva...* — a Ivan Matteo Lombardo e a Tremelloni ed a tutti i traditori del socialismo e teorici della socialdemocrazia, trasformati in apologeti della « prosperity » americana e della sua eternità.

La realtà è, che quella dello sviluppo ininterrotto delle forze produttive è e può essere solo la legge della società socialista, la legge della società in cui è abolito ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo, confermata dall'esperienza grandiosa dell'Unione Sovietica; che presenta, persino negli anni della guerra, malgrado le immani distruzioni e l'enorme sforzo bellico, un'ininterrotta ascesa della produzione. La realtà è che la legge dello sviluppo della produzione è nella società capitalistica la legge delle crisi cicliche, che nascono dall'antagonismo fra il carattere sociale della produzione e il carattere privato dell'appropriazione, dal suo carattere insanabilmente anarchico, che nessun dirigismo è capace di dominare. La realtà è che, nel periodo dell'involuzione imperialistica della società capitalistica, il contrasto fra la libera concorrenza e i monopoli, che nascono dalla concentrazione e dalla centralizzazione del capitale, aggrava ancora il carattere saltuario dello sviluppo delle forze produttive della società, lo costringe entro limiti estremamente ristretti. La realtà è che, nell'epoca del definitivo declino storico del capitalismo, nell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria, la sottrazione di sempre nuovi paesi e di sempre nuovi territori coloniali alla sfera d'influenza dell'imperialismo, l'esasperazione di tutte le sue contraddizioni interne ed esterne, rende il mondo capitalistico incapace di sviluppare complessivamente le sue forze produttive, lo condanna alla stagnazione permanente. La legge dell'ineguale ritmo di sviluppo del capitalismo nell'epoca dell'imperialismo — così profondamente analizzata da Lenin e da Stalin — rende, sì, possibile ed anzi inevitabile, ancora, l'accumulazione di enormi capacità produttive in questo o quel paese; ma ciò può avvenire oramai solo a spese di altri paesi capitalistici, a costo di un ulteriore aggravamento di tutte le contraddizioni economiche, politiche, militari nel campo imperialista.

La crisi, onorevoli colleghi: ecco il fatto nuovo, che viene a mutare sostanzialmente i termini entro i quali il problema politico si pone di fronte a voi, a noi; il fatto nuovo che vi fa oscuramente sentire l'inadeguatezza della vostra stessa impostazione, l'insufficienza del Patto Atlantico; il fatto nuovo che vi dà quel senso di fastidio per questo dibattito, per questo mio discorso, in quest'Aula.

Un pensiero fastidioso, questo della crisi, come di un debito di cui si avvicina la scadenza, e che si era dimenticato, e che si vorrebbe ancora dimenticare. E cercate di ricacciarlo indietro, e di non pensarci; e si spera sempre nella penicillina dell'onorevole Corbino, e si ha fastidio per questi « cattivi » comunisti, per questi « sabotatori dell'economia nazionale », che chi sa come si rallegrano di questi guai.

La vostra ignoranza delle nostre dottrine è in questo caso, lo voglio di nuovo ammettere, garanzia della vostra buona fede. Ma qui, in quest'Aula, dove le nostre dottrine non vi dovrebbero apparire deformate dai documenti segreti del Cominform, fabbricati negli uffici dell'onorevole De Gasperi, dobbiamo disingannarvi: dobbiamo, quel che più importa, disingannare il Paese. Noi comunisti, che abbiamo previsto e scontato, sulla base della nostra dottrina economica, la prossimità ed i segni precursori della crisi; noi che sappiamo, dalla nostra dottrina, l'ineluttabilità delle crisi nella società capitalistica, non guardiamo affatto con la gioia maligna che voi supponete al suo avanzarsi, così come non guardiamo con gioia alle eruzioni vulcaniche e ai terremoti, all'esistenza delle classi e dello sfruttamento, dell'oppressione imperialista e della disoccupazione. Non l'abbiamo inventata noi, la lotta di classe; ma guardiamo ad essa con la calma dello scienziato, che segue l'andamento di una febbre risanatrice; interveniamo in essa con la passione contenuta del chirurgo, che recide la parte malata. Non siamo e non saremo, non vi illudete, dei semplici spettatori, che « assisteranno » alla crisi: e come potremmo, partito di popolo, partito di lavoratori, che sente nelle sue carni, nella sua stessa vita organizzativa, la ripercussione di ogni aggravamento delle sofferenze di tutto il popolo? Non siamo e non saremo, non vi illudete, di fronte alla crisi, in un'attesa messianica di fatali sconvolgimenti; e non siamo tanto imbecilli da credere nella mistica antimarxista del « tanto peggio, tanto meglio ». Sappiamo per esperienza tutti i pericoli che una crisi economica comporta per il movimento operaio, per le libertà democratiche, per la pace. Sappiamo che la Confindustria prepara già le sue centinaia di migliaia di licenziamenti, sappiamo come voi contate di risolvere a spese del tenore di vita delle masse popolari e delle libertà democratiche la vostra crisi; sappiamo i pericoli nuovi e aggravati che la crisi comporta per la pace; sappiamo tutto questo, e non staremo a vedere sghignazzando, ma lotteremo contro di voi, contro i gruppi imperialisti dominanti, perchè i vostri piani di uscita dalla crisi non si realizzino, bensì i nostri, quelli del popolo.

Ma non è questo quello che qui importa. Quel che qui importa è il fatto della crisi, il fatto che essa muta i termini, tutti i termini entro i quali il problema politico ci si pone dinanzi in questa discussione, i termini ed il significato stesso del Patto Atlantico, che voi vi accingete a votare.

Mi risparmio e vi risparmio la elencazione di dati statistici sul progredire della crisi, che il collega e compagno Natoli ha già egregiamente caratterizzata nel suo discorso all'altro ramo del Parlamento.

Questo non significa che non vi siano ancora delle illusioni persistenti sui caratteri speciali, attenuati, che questa crisi dovrebbe avere, chi sa per quale prodigio o per quale miracolo o per quale intervento magico dei nostri grandi pianificatori. Scusate se ricordo qui la mia prima esperienza di uomo politico e di economista, se ricordo un lontano inverno dell'anno 1928, un freddo inverno nel quale coll'amico, oggi compagno, Giorgio Amendola, in una fredda casa di Napoli discutevamo della situazione economica italiana: io già comunista, lui ancora liberale e già valoroso combattente antifascista. Amendola aveva allora svolto, con un professore dell'Università di Napoli, una brillante tesi su uno dei temi più alla moda in quel famoso periodo della « prosperity » di Hoover, il problema della vendita a rate, ed aveva illustrato tale tesi sulla base delle teorie degli economisti italiani e americani, che credevano di aver trovato la soluzione del problema delle crisi... nella vendita a rate. Ed io, non certo per mia perizia, ma per il fatto di aver potuto prima essere informato delle dottrine marxiste e delle previsioni economiche che l'Internazionale comunista allora faceva nei suoi congressi, ribattevo i suoi argomenti e ritrovavo nelle statistiche, nei dati della economia italiana i segni premonitori della crisi. Nella discussione con il mio amico Amendola e con altri giovani, operai ed intellettuali napoletani, questi problemi furono la pietra di prova della scienza della politica borghese; e ricordo che nella conquista al comunismo del compagno Amendola ebbe una parte importante la riprova che lo scoppio della crisi economica mondiale diede della giustezza delle teorie e dell'impostazione dei

problemi economici che l'Internazionale comunista ed il marxismo avevano dato.

Ma ancora nel 1929, '30 e '31 assistevamo all'apologia degli economisti borghesi, che continuavano ad illudersi e ad illudere sulla capacità dei mezzi tecnici e delle manovre finanziarie ad eliminare le conseguenze più gravi di una crisi: che anche e proprio da queste manovre e dall'intervento dei gruppi monopolisti fu aggravata in forme che non hanno precedenti nella storia economica.

Può darsi che, come avvenne allora al compagno Amendola, di fronte alla lezione dei fatti e di fronte alle sciocchezze che gli economisti borghesi seguitano a dire ancora in questi giorni su tali problemi, molti giovani studiosi di economia, onesti, amanti della scienza e ricercatori finiscano per diventare comunisti. Ma questi sono fatti particolari e personali, che certo non vi interessano. Ho solo voluto ricordarvi che oggi, come allora, con le stesse parole, con le stesse frasi, si ripetono medesime sciocchezze ed illusioni sul dirigismo. sulle varie forme di intervento, che dovrebbero avere la capacità miracolosa della penicillina e che saranno ancora questa volta elementi di un nuovo aggravamento della crisi, di un nuovo aggravamento delle contraddizioni interne del capitalismo. La rigidità dei prezzi dei prodotti monopolizzati, nel primo periodo della crisi, che fu la caratteristica peculiare della crisi del 1929-34, rischia così oggi, nelle nuove condizioni, con l'accresciuto predominio dei gruppi monopolistici in America e in tutto il mondo capitalistico, di divenire un fattore ulteriore di aggravamento delle crisi.

Ma non voglio diffondermi su questo argomento, mi basta di averlo semplicemente accennato. L'esperienza del fascismo italiano e tedesco dimostrò che c'è, è vero, per il mondo capitalistico, una via di uscita, se così si vuole chiamare, o una via di ritardo, se non altro, della crisi; una via di cui non si può negare l'efficacia da un punto di vista puramente economico. Non si può negare che Hitler, trasformando la Germania in un Paese aggressore, che dedicava le sue energie e tutta la sua attività produttiva alla preparazione della guerra, abbia rinviato lo scoppio della crisi in quel Paese; e anche per l'Italia, se pure in misura minore, non si può negare questa efficacia di una via, non di uscita, ma di ritardo delle crisi, insite nel regime capitalistico. Non sto a ripetere, anche qui, i dati che già nell'altro ramo del Parlamento l'onorevole Natoli ha citato, a proposito degli armamenti e del costo degli armamenti nei Paesi del Patto Atlantico; non sto a ripetere come per questa via, la via di Hitler, di nuovo, i gruppi imperialisti dominanti dell'America si siano messi.

Ma intanto, il fenomeno al quale già assistiamo, come vi abbiamo assistito all'inizio delle crisi del 1929 e del 1938 (quest'ultima poi ritardata dalla guerra) è quello della riacutizzazione dei contrasti interni nel campo imperialista. Questa acutizzazione dei contrasti interni nel campo imperialista può aggravare — si badi bene — la tendenza dei gruppi imperialisti dominanti a risolvere la crisi con un'aggressione contro quella parte del mondo che si è sottratta al sistema dell'imperialismo. Noi non ci facciamo nessuna illusione in proposito; ma l'acutizzazione dei contrasti interni del mondo capitalistico resta un dato di fatto, che muta tutti i termini della lotta politica e diplomatica.

Guardate: il patto che voi vi apprestate a firmare porta, nell'articolo 2, questa esigenza apertamente affermata e dichiarata: «Esse — le potenze contraenti — si sforzeranno di eliminare ogni opposizione nella loro politica economica internazionale, e incoraggeranno la collaborazione economica per ciascuna di esse e per tutte» (!!). Questa frase, prima ancora che la ratifichiate, suona già amara irrisione alle vostre stesse necessità. Guardate come l'America ha mobilitato il Governo italiano contro l'Inghilterra, per la questione della sterlina. Considerate la progressiva contrazione dei traffici tra i Paesi europei dell'O.E.C.E., la contrazione delle esportazioni in America, che viene ad integrare la nostra esclusione dai mercati orientali. Considerate le trattative per l'unione doganale italo-francese alla quale nessuno di voi crede e vedete se non suona irrisione, già oggi, l'articolo 2 del vostro Patto. Il contrasto fondamentale nel campo imperialistico resta, a tutt'oggi, quello fra l'America e l'Inghilterra. La vecchia Inghilterra, dura a morire, non è disposta a cedere

così facilmente, come la borghesia imperialistica italiana, alle imprese del Governo e dell'imperialismo americano. Ma l'esempio più caratteristico dell'acutizzarsi dei contrasti interni nel campo imperialistico è forse lo esempio del Benelux. Paesi che, più o meno, nella loro storia erano sempre riusciti ad andare d'accordo, da quando questo « nuovo ordine » europeo si è avviato, cominciano a litigare, ad attaccarsi violentemente, con un linguaggio che non si era mai letto nella loro stampa, a proposito del porto di Amsterdam o del ferro del Lussemburgo. Come e assai più gravemente che nel 1930, così, già tramontano e si irride nei fatti, alle ideologie del « capitalismo organizzato »; e già la nostra adesione all'Unione europea si riduce a una farsa a cui più nessuno crede, nemmeno voi stessi, e di cui solo resta in piedi, agli occhi di tutti, quel che è la sua effettiva funzione di strumento di aggressione antisovietica. Perchè certo, l'imperialismo, e particolarmente i gruppi dominanti americani non rinunciano ai propositi di aggressione; al contrario, sempre più, proprio col progredire della crisi, la volontà d'aggressione diviene l'unico cemento che tiene insieme il vostro blocco.

Per questo, lo ripetiamo, noi non guardiamo affatto con gioia a questa crisi, nella quale vediamo un incentivo al pericolo di aggressione contro l'Unione Sovietica, contro le forze progressive, democratiche, socialiste del mondo. La falsa propaganda della distensione, il manifesto che la Democrazia cristiana pubblica nelle strade di Roma per far credere che il pericolo di guerra sia finito, sono manovre troppo chiare e aperte per poter ingannare nessuno. Noi seguiteremo a dire al popolo italiano che più che mai, con l'avanzare della crisi, le nostre classi dominanti e reazionarie e le classi dominanti americane sono portate a cercare nella guerra una via di uscita ai loro contrasti interni ed esterni; ma oltre che il pericolo di guerra contro l'U.R.S.S., cresce oggi nel mondo il pericolo che nasce dall'acutizzarsi dei contrasti interni nel campo imperialista, e che già, come in Palestina e in Indocina, è sboccato in conflitti armati. Non si tratta di previsioni cervellotiche. Ricordate, andate a rileggere, se non l'avete fatto, la storia del Patto a quattro, ricordatevi i tentativi di un blocco contro l'Unione Sovietica dei principali Paesi imperialisti d'Europa, e ricordatevi anche della saggia politica staliniana di pace, che ha saputo utilizzare quelle che Stalin chiama le « seconde riserve » della Rivoluzione mondiale, i contrasti interni del campo imperialistico; ricordatevi di Monaco e dell'avvertimento che Stalin diede ai governanti delle democrazie occidentali al 18° Congresso del Partito bolscevico, un anno prima dello scoppio della guerra mondiale; ricordatevi quel che egli disse sui provocatori di guerra e sui fautori di guerra, sui fautori di quella politica, che avrebbero preteso di far combattere una guerra all'Unione Sovietica contro la Germania a tutto ed esclusivo profitto dei gruppi imperialistici dominanti delle cosiddette democrazie occidentali. I gruppi imperialisti americani, inglesi, francesi volevano, con quella politica, ridurre all'esaurimento il loro principale rivale imperialistico, la Germania hitleriana e il loro principale e fondamentale avversario sociale, l'Unione Sovietica, Quei piani, onorevoli colleghi, sono falliti nel sangue e nel disastro della Germania hitleriana e degli uomini delle democrazie capitalistiche che hanno condotto quella politica; i nomi dei Daladier e dei Chamberlain sono per sempre ormai condannati dalla storia dei loro stessi popoli. Non pensate che in tutti i Paesi sia obbligatorio, per stare a capo di un Governo o per stare a capo della politica estera del Paese, essere una persona poco intelligente. L'Unione Sovietica ha a dirigere la sua politica estera degli uomini capaci; non assiste impassibile alle manovre, ai tentativi di aggressione. Non rinuncerà — perchè sarebbe contro i suoi, contro i nostri princìpi — ad utilizzare ai fini della pace e della propria difesa contro gli aggressori ognuna delle contraddizioni del mondo imperialistico, di quelle contraddizioni dalle quali il vostro regime, il vostro sistema è condannato a morire.

Non rinunzierà e non rinunzieremo, e voi lo sapete, o cominciate ad averne coscienza. Il Governo ha venduto l'Italia e l'ha asservita, l'ha privata di ogni capacità di manovra non solo politica e militare, ma anche economica; e già voi apertamente svelate la trama antisovietica

della vostra demagogia federalista. Ma siete come l'apprendista mago, che ha evocato uno spettro e non è più capace di dominarlo. La vostra demagogia federalista naufraga nel ridicolo e nei contrasti interni nel campo imperialistico, perchè in questo campo, — come ci ha insegnato Lenin, che fareste bene a leggere qualche volta — l'unico criterio di distribuzione dei rapporti di forza è quello della forza militare, economica e politica; e le leggi del capitalismo portano a continui cambiamenti di questi rapporti di forza. Per questo una federazione sulla base dell'imperialismo è un controsenso. Ma l'esigenza unitaria, che voi avete utilizzato demagogicamente per ingannare milioni di uomini semplici, questa idea che oggi, nella tempesta dei contrasti imperialistici che si addensano su di voi, siete costretti a rinnegare apertamente nei fatti; questa bandiera, onorevoli colleghi della maggioranza, noi dimostreremo di saperla prendere nelle nostre mani; perchè nella mente, nei cuori di milioni e milioni di uomini semplici vive, sì, questa esigenza di una Europa, di un mondo in cui la circolazione degli uomini e della cultura e dei beni non sia impedita, ostacolata da frontiere tra Stati imperialistici. E oggi questa esigenza unitaria che voi nei fatti rinnegate, e che rinnegherete tre volte prima che il sole della nuova società appaia all'orizzonte, questa idea oggi prende nuova vita, prende forza in una nuova situazione internazionale e nazionale. Noi abbiamo combattuto e seguitiamo a combattere la politica dei cosiddetti « Stati Uniti di Europa », che vorrebbe in realtà dividere l'Europa, contrapporre i Paesi dell'Europa capitalistica alle nuove democrazie dell'Europa sovietica e popolare. Questa è solo la beffa dell'Unione Europea. Ma è vero che non solo sull'Europa, ma sull'Asia, su gran parte dell'Asia, e non più solo sulla sesta parte del globo, e non più su una relativamente piccola parte dell'umanità, ma su 800-900 milioni di uomini già oggi si allarga il mondo del socialismo. Oggi siamo su di una via in cui tutte le strade, come ha detto Molotov, conducono al comunismo. Siamo su di una via per cui la parola dell'unione dei popoli, e non europei e non asiatici solo, sta divenendo contro di voi una realtà, una realtà contro la guerra, contro la reazione internazionale, per il socialismo. E noi sapremo dire questa parola a milioni di uomini semplici, che hanno creduto al vostro falso federalismo. Anche su questa via noi lotteremo per impedirvi di scatenare la guerra contro l'Unione Sovietica. Vi impediremo di cercare di risolvere la crisi in un conflitto, nel quale il nostro Paese sarebbe schiacciato e farebbe le spese. Renderemo vano questo Patto di guerra, che già vi si sgretola fra le mani, già è inadeguato ai vostri piani di guerra. Renderemo vani, con la lotta di milioni di italiani, i vostri colpi di Stato e i vostri colpi di usurpate maggioranze.

Cento anni sono passati da che, dopo il colpo di Stato di Luigi Napoleone, Carlo Marx scriveva nel suo « Diciotto Brumaio »: « La lotta sembra dunque essersi calmata, perchè tutte le classi, ugualmente impotenti e mute, si inginocchiano davanti al calcio dei fucili.

« Ma la rivoluzione va fino al fondo delle cose. Sta ancora attraversando il purgatorio. Lavora con metodo. Fino al 2 dicembre, non ha condotto a termine che la prima metà della sua preparazione; ora sta compiendo l'altra metà. Prima ha elaborato alla perfezione il potere parlamentare, per poterlo rovesciare. Ora, che ha raggiunto questo risultato, essa spinge alla perfezione il potere esecutivo, lo riduce alla sua espressione più pura, lo isola, si leva di fronte ad esso come l'unico ostacolo, per concentrare contro di esso tutte le sue forze di distruzione ».

Così voi avete operato ed operate ogni giorno, signori del Governo, signori della maggioranza, per screditare il regime parlamentare, per falsarne il gioco, proclamando solennemente dinanzi agli elettori un impegno, che poi non esitate a violare, aderendo ad un patto militare che — come dichiarò a suo tempo l'onorevole Saragat — « vorrebbe rendere il popolo italiano corresponsabile di una situazione di guerra ». Così voi, signori del Governo, rappresentanti del potere esecutivo, operate a screditare questo potere, a isolarlo dal Paese, a contrapporlo al Paese, preparandovi a trascinare il nostro popolo, contro la sua volontà, in nuovi disastrosi conflitti.

Ma il popolo italiano ha dimostrato di non essere impotente e muto, e non si inginocchia

dinanzi alle camionette della « Celere ». E siete voi forse, allora, gli inconsci strumenti di qualcosa che è più grande di voi, ma che non è la Divina provvidenza (si tranquillizzi, onorevole De Gasperi, per quel che la qualifica papale finì per portare a Mussolini; lei non è stato ancora qualificato uomo della Provvidenza); siete forse voi gli inconsci strumenti di quella personificata rivoluzione, di cui Marx cento anni fa parlava a proposito del piccolo Napoleone; e varrebbe allora anche per voi — come poi valse per Napoleone III — l'ammonimento col quale Marx concludeva il suo discorso: « Ma quando la rivoluzione avrà condotto a termine questa seconda metà del suo lavoro preparatorio, l'Europa allora balzerà dal suo seggio e griderà: " Ben scovato, vecchia talpa! ", e sarà un'Europa, un'Italia, un mondo unito nel socialismo ». *(Vivi applausi da sinistra e congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Della Seta. Ne ha facoltà.

DELLA SETA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, signori senatori, l'Assemblea è stanca e impaziente del meritato riposo; il campo, d'altra parte, è stato già largamente mietuto; non un discorso il mio, ma brevi considerazioni che varranno come una dichiarazione di voto.

Questo disegno di legge che, per la ratifica, ha riportato in Senato la discussione sul Patto Atlantico, è predestinato alla medesima sorte di tanti altri disegni di legge, cioè ad essere approvato con un voto della maggioranza, con il voto, intendo, della Democrazia cristiana, le altre adesioni dovendosi considerare se non come manifestazioni appendicolari di adesione ministeriale. Il Patto sarà approvato. Nessun dubbio, nessuna illusione da parte nostra. E così sarà sempre sino a che non dirò il giuoco — l'espressione sarebbe infelice — sino a che il dibattito parlamentare sarà disciplinato dal criterio esclusivo, dal criterio quantitativo aritmetico — la metà più uno — del voto di maggioranza, dal criterio attraverso il quale solo si ritiene poter celebrare le vera e propria democrazia.

Non porrò una pregiudiziale. Non domanderò se a questo Patto Atlantico, senza venir meno ad impegni assunti, poteva essere impegnata la Nazione da un Governo esponente di un partito e di altri partiti fiancheggiatori che, nella campagna elettorale del 18 aprile, con dichiarazioni esplicite e solenni, si erano impegnati a non legare la Nazione a blocchi orientali od occidentali che implicassero per lo Stato una menomazione della sovranità e facessero correre al popolo italiano il pericolo di nuove avventure, trascinandolo sull'orlo di un abisso, in fondo al quale non vi possono essere se non nuove rovine e nuove stragi.

Tralascio la pregiudiziale. Ma non posso lasciare impregiudicato un altro quesito; cioè dei due giudizi quale il giudizio che meglio esprime il pensiero e il sentimento della Nazione, quale il giudizio che, nella sua obbiettività, meglio coglie, così come impostato e risoluto, il significato etico, giuridico e politico, di un problema; il giudizio quale viene espresso attraverso il voto di una maggioranza parlamentare — un giudizio sovente turbato da elementi eterogenei, da motivi dottrinali o confessionali, da pregiudizi di classe o di parte — ovvero il giudizio, quale, in rispondenza ai propri sentimenti, alle proprie esigenze, alle proprie esperienze e alle proprie speranze, può esprimere tutto un popolo, un giudizio che può anche essere legalmente e dignitosamente espresso attraverso l'esercizio del diritto di petizione, quale è consacrato dalla stessa Carta costituzionale?

Ma tralascio tutto questo e vengo al nodo della questione, seguendo la traccia della stessa relazione di maggioranza.

Non è più il caso di riporre la questione di principio. È superata perchè già discussa. Superata, ma per noi sempre fondamentale. Lo dichiarammo già. Per voi della maggioranza il Patto Atlantico è uno strumento di difesa, per noi di offesa; per voi è un patto di pace, per noi di guerra, in quanto, come coalizione armata, implica una guerra allo stato potenziale, se non attuale. Quanto, quanto più logico e sincero il generale Montgomery, il Capo delle forze armate occidentali, quando, nel giugno scorso, a Londra, ebbe a dichiarare che, sì, noi, nel fatto, eravamo già in guerra e che il nemico da combattere era la religione del comunismo! Quanto all'essere il comunismo una religione è un giudizio, questo, che si può permettere ad un generale *(ilarità);* quanto a combattere con le armi il comunismo, lasciate dire

a me repubblicano indipendente, fedelissimo sempre ai princìpi della scuola repubblicana italiana, che se il comunismo è una utopia, v'è una utopia maggiore ed è quella di credere che il comunismo possa essere eliminato o stroncato con la violenza brutale, con la forza materiale delle armi. *(Applausi dall'estrema sinistra)*. Non rientra nella mia filosofia la filosofia dell'*anti*. Quel che è da combattere è l'egoismo della plutocrazia. Quel che è da attuare è la giustizia sociale. Quelle che sono da soddisfare sono le imperiose esigenze dei lavoratori. Quale commento alla dichiarazione del generale Montgomery, il recente messaggio del Presidente Truman al Congresso per chiedere maggiori stanziamenti in bilancio — un miliardo e 450 milioni di dollari — per gli apprestamenti militari in favore dei Paesi firmatari del Patto, nonchè a favore della Turchia, della Grecia e della Corea. Questa è previggenza, direte voi, colleghi della maggioranza. Questa è incoscienza, dico io. È l'inizio della psicosi di guerra. È il primo passo sull'orlo dell'abisso. Sarà strategia militare, sarà astuzia machiavellica. Tutto sarà, ma io affermo che questo garantire la pace minacciando la guerra è l'indice di una decadente civiltà che, nell'orgoglio dello spirito, ha anche la presunzione di denominarsi cristiana.

Sulla questione di principio null'altro, in verità, io credeva dover aggiungere dopo quanto, nel marzo scorso, già dissi nel mio discorso contro la firma del Patto. Dissi allora che dichiararsi fautori del Patto e atteggiarsi a paladini della unione europea, degli Stati Uniti di Europa, dell'Europa federale è contraddizione nei termini. Non si perviene, io dissi, alla unione europea attraverso il dualismo tra Oriente ed Occidente, attraverso la politica dei blocchi e dei patti regionali, attraverso quella politica di estromissione, che, antidemocratica come politica interna, non può, nella politica estera, non essere fatalmente esiziale. Ma ecco che un nuovo argomento è venuto di recente ad aggiungersi, cioè a corroborare il giudizio che a tutt'altro, fuorchè ad un reale spirito di distensione e di collaborazione, si vuole indirizzare la politica internazionale. Quale occasione migliore per testimoniare un reale spirito di conciliazione, una reale tendenza verso una reale unione europea, quanto a questo spirito, a questa tendenza informare la organizzazione del costituendo Consiglio europeo, di quel Consiglio sul quale tanto, in questi giorni, si è discusso nella nostra Assemblea! E invece? Invece da questa Assemblea europea consultiva parlamentare si è creduto potere estromettere la rappresentanza delle minoranze. Non parlo di questa estromissione come fatto di politica interna. Sotto un tale aspetto essa è stata una menomazione del prestigio del Parlamento, una violazione del diritto delle minoranze, un sovvertimento di quei princìpi che costituiscono il fondamento di ogni vera, integrale e non equivoca democrazia. Ne parlo come di un documento di sovvertimento degli spiriti, come di quello che da solo costituisce un indice di quell'orientamento che a tutt'altro può condurre fuorchè all'auspicato, non equivoco, federalismo europeo. E si cessi, una buona volta, in nome di un certo sospetto federalismo, di fare sempre appello ai nomi di Carlo Cattaneo e di Giuseppe Mazzini! Da ben altre premesse essi movevano, a ben altri intendimenti essi miravano, ben'altra in essi era la concezione di una costituzione democratica dello Stato, ben'altra in essi la visione di un ordinamento internazionale basato sui princìpi supremi del Giusto e dell'Onesto quando parlavano di una Giovine Europa, quando auspicavano gli Stati Uniti d'Europa. Mazzini e Cattaneo solo una cosa oggi chiedono agli italiani, quella di essere lasciati in pace e di non abusare del loro nome per avallare concezioni e attuazioni, che, nel più stridente contrasto, sono le più lontane da quegli ideali di cui si fecero banditori ed apostoli nella grande ora di passione del nostro Risorgimento. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

Ma tralasciamo ormai la questione di principio. Oggi si tratta non della firma del Patto, ma della ratifica. E ratificare è approvare. E approvare significa esprimere un giudizio. E il giudizio deve essere ponderato e consapevole. Trattasi dunque di domandarsi se dal giorno della firma ad oggi un qualche nuovo elemento sia intervenuto, un qualche mutamento sia intervenuto nella situazione di fatto, che, in senso positivo o negativo, autorizzi a confermare o a modificare il giudizio già espresso.

Seguirò la relazione di maggioranza, così come dettata dal senatore Jacini. Questa relazione ha un pregio: è breve, mentre non breve, anzi prolissa, è quella dettata dall'onorevole Ambrosini, quella per la maggioranza presentata alla Camera dei deputati. Ma questa relazione del senatore Jacini ha il difetto del suo stesso pregio. È troppo breve. Tradisce la preoccupazione grande, con giudizi troppo sbrigativi, di togliere alimento alla discussione e di far presto per giungere, trionfalmente, alla votazione.

Nella relazione si parla di radici. Si afferma che il Patto Atlantico ha una profonda radice nella coscienza popolare. Cosa s'intende per coscienza popolare? Anche io, come ognuno di voi, signori senatori, avvicino gli uomini del popolo, anzi molto mi piace, come Socrate, confabulare con quelli del più umile popolo, che considero la classe più genuina, più sincera, più disinteressata, più generosa e talvolta, lasciatemelo dire, anche la più dignitosa. Ora, nella coscienza del popolo, scrupolosamente scandagliata, io non sono riuscito a trovare la radice del Patto Atlantico; quel che ho trovato, con radici profonde, è la preoccupazione grande di una qualche nuova tragica avventura. Dopo aver sentito parlare prima, e averne subìto le conseguenze, di un Patto di acciaio e sentendo ora parlare di un sipario di ferro, sono oggi le madri, le spose, i giovani, gli operai che si domandano ansiosi se davvero dovremo andare incontro ad una nuova carneficina e se, anzichè di patti atlantici che, nella più mite ipotesi, rappresentano, in potenza, la guerra, non sia invece più umano, più civile, più giusto e più utile andare incontro all'anelito insopprimibile verso la pace. Non bastano le dichiarazioni. Non basta esaltare, come nella relazione si esalta, la natura non aggressiva, anzi pacifica e pacificatrice, del Patto. Si potrebbe domandare se, moralmente, non sia già un atto di aggressione fare il processo alle intenzioni e attribuire all'avversario inesistenti intenti aggressivi. Si potrebbe domandare se è per belare l'idillio della pace universale che il candido agnellino, il cristiano evangelico metodista Presidente Truman ha chiesto al Congresso stanziamenti in bilancio per un miliardo e parecchi milioni di dollari per gli apprestamenti militari a favore degli Stati firmatari del Patto.

Nella relazione si esalta inoltre il Patto Atlantico come uno strumento organico di coesione. Coesione fra chi, fra che? Coesione o disgregazione?

Coesione fra gli Alleati? Debbo esprimere un giudizio che suonerà come un'eresia, ma che risponde alla realtà. Inghilterra e America si esprimono in una medesima lingua, ma parlano un diverso linguaggio. Non s'intendono. Hanno l'una e l'altra mire imperialistiche, ma sono due imperialismi, male odoranti di petrolio e covanti una sorda, gelosa rivalità, una rivalità di cui il contrasto tra il dollaro e la sterlina è il simbolo monetario. *(Applausi da sinistra).*

Coesione fra le cosidette Grandi Potenze e gli Stati minori? Si abbia il coraggio di confessarlo. Questi Stati minori satelliti fanno buon viso a cattivo giuoco, subiscono per necessità, si adattano, ostentano anche una certa cordialità, ma, sotto la cordialità superficiale e ufficiale, mal si riesce a nascondere, se non il rancore, il risentimento per il modo poco dignitoso, se non offensivo, col quale furono trattati alla fine della guerra. Il trattato di pace che le Potenze hanno imposto all'Italia è stata la parola di Brenno ai vinti, non la parola che, inspirata ad un più sano democratico concetto del nuovo ordine internazionale, può disciplinare i rapporti con una Nazione sconfitta, sì, ma sconfitta in una guerra non sentita e non voluta; con una Nazione di cui si è accettata la cobelligeranza e di cui si è apprezzato l'eroico sacrificio di sangue e di martirio nella lotta di liberazione.

Coesione, forse, per riflesso, nella compagine interna dello Stato? Poichè è dell'Italia che si tratta dirò che il Patto Atlantico ad un elemento disgregatore di politica interna viene ad aggiungerne un secondo di politica estera. Come politica interna, siamo franchi, non ci facciamo illusioni: qui già ci sono due Italie, una è l'Italia del Risorgimento che non consentirà mai a cancellare, tra le date fastiche della patria, la data del 20 settembre (*vivissimi applausi da sinitsra*); l'altra è l'Italia che, dall'altra sponda del Tevere, scaglia le rituali tradizionali anacronistiche scomuniche; sco-

muniche che, *telum sine ictu*, feriscono chi le scaglia, non coloro che si vorrebbero colpire. A questo primo elemento disgregatore se ne aggiunge ora, ripeto, un secondo. Già abbiamo da un lato una Italia che è pronta a correre la pericolosa avventura e dall'altro l'Italia dei lavoratori che a questa avventura, ove si attuasse, è pronta a rispondere il suo *no* decisivo e ammonitore.

Ma, debbo confessarlo, un punto, nella relazione, fu quel che mi vinse. È lì dove il senatore Jacini afferma che il Patto Atlantico è uno strumento di rafforzamento delle istituzioni democratiche. Non nego l'aspirazione ad una solidarità internazionale delle democrazie, delle vere democrazie progressive. Nego il paravento di una solidarietà che porti a rafforzare istituti e indirizzi antidemocraticissimi. È per rafforzare le istituzioni democratiche che si cerca oggi attrarre nel blocco occidentale la sedicente Grecia liberale, nonchè la Spagna di Franco, la Spagna clericale e reazionaria? Se poi è dell'Italia che si tratta, oh, sì, noi abbiamo un Presidente della Repubblica che è un esempio inimitabile di lealismo repubblicano; abbiamo una repubblica non so se monarchica o parrocchiale; abbiamo una Costituzione, di cui le violazioni costituiscono la cronaca quotidiana; e valga, come esempio, quello ultimo, esilarante, mortificante e avvilente, delle elezioni regionali (*applausi ed approvazioni da sinistra*); e poi e poi rimanga ben chiaro che per noi, democratici veri, non si potrà, non si dovrà mai parlare di una Italia democratica, sino a che, nella Costituzione, sarà incuneato l'articolo 7, quell'articolo che consacra il confessionalismo dello Stato e della scuola (*approvazioni da sinistra*), mentre noi, democratici veri, non per ateismo, non per irreligiosità, ma per le esigenze di una più profonda spirituale religiosità, siamo, esplicitamente, per il laicismo della scuola e dello Stato.

Debbo, prima di porre termine al mio intervento, toccare brevemente altri due punti sui quali, come di secondaria importanza, quasi a sfuggire la discussione, la relazione sorvola.

Un punto è quello dell'O.N.U. L'Italia avrebbe dovuto partecipare all'O.N.U. Ma per l'Italia ancora la porta è chiusa. Si è perduta la chiave o la serratura non funziona.

*Voce da destra.* La Russia!

DELLA SETA. Attendevo una tale risposta: la Russia. È questo un punto che, per tranquillità della mia coscienza, ho voluto chiarire e approfondire. È la Russia o sono gli Alleati che han posto il veto all'entrata dell'Italia all'O.N.U.? È la Russia o sono gli Alleati che non hanno accettato la condizione che, come all'Italia, così ad altri Stati, in perfetta parità, fosse riconosciuto il diritto di partecipare all'O.N.U.? Quando un diritto si rivendica come un privilegio non è più un diritto; esso viene a mancare del suo fondamento etico; offende, ad ogni modo, ogni sano concetto di un vero democratico ordinamento internazionale. Io ricordo, onorevole Ministro degli esteri, ricordo il giorno nel quale si discusse, all'Assemblea Costituente, sulla firma del Trattato di pace. Ricordo come ella, con accento di grande mistero, quasi possedesse un segreto che solo un doveroso riserbo diplomatico impediva di svelare, ricordo come ella dichiarasse di aver tali elementi che lo autorizzavano a ritenere che, una volta firmato il Patto, l'Italia quasi certamente sarebbe stata ammessa all'O.N.U. L'Italia ha firmato. Ma purtroppo non vale per l'Italia il monito evangelico: bussate e vi sarà aperto.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* Le darò una risposta perentoria su ciò, stia tranquillo!

DELLA SETA. Le sarò grato.

Vi è poi il problema delle colonie. È verissimo che nel Patto non è stata promessa, in corrispettivo della firma, la restituzione delle colonie. Triste argomento. Dalle nostre colonie, purtroppo, in questi giorni, altro non è arrivato che il microbo che ha determinato l'epidemia dei ruminanti. Ma diciamo la verità. La questione delle colonie, fugando molte illusioni e consacrando, a nostro riguardo, patenti ingiustizie, altro non ha rivelato se non il volto della vera Inghilterra. È una Inghilterra che, anzichè accettare una Tripolitania, sotto la vigilanza delle Potenze alleate, ma amministrata dall'Italia, preferisce esser lasciata libera servendosi come strumento dell'elemento arabo e del Senusso. È l'Inghilter-

ra che vuol sottrarsi ad ogni controllo, che vuole avere mano libera nel proprio imperialismo e non perdere del tutto quel prestigio che giorno per giorno va perdendo nei confronti degli Stati Uniti.

Lo so, lo so, ella, onorevole Ministro degli esteri, a tutto questo potrebbe rispondere: *non mea culpa*. E io non intendo gravare le sue spalle di una responsabilità che non le appartiene. Quello di oggi, nelle scaturigini prime, è il malo frutto di una mala semenza. Ella non è responsabile della guerra criminale scatenata dal nazifascismo, complice la monarchia. Ella non è responsabile di una guerra senza alcuna preparazione condotta e che ha portato, non dico alla sconfitta — penso ancora oggi con terrore ad una deprecata vittoria del fascismo e del nazismo — ma al macello di tante giovani vite, che costituiscono un tesoro di energie vitali sottratte alle Nazioni e che han costato e costano ancora tante lagrime di madri. Ella non è responsabile se gli Alleati son venuti meno alla alleanza consacrata dalla belligeranza. Tutto questo è vero. Ma si lasci concludere a me, vecchio repubblicano, questo discorso con un giudizio che sembra accennare ad un qualcosa di astratto, di impalpabile, di invisibile ma che invece, in talune ore, finisce per rivelarsi come l'elemento il più concreto, il più positivo e il più decisivo. Intendo dire, o signori, che, in repubblica italiana, ciò che oggi manca, come nella politica interna, così in politica estera, è lo spirito repubblicano. La politica estera di uno Stato repubblicano deve pure in qualcosa differenziarsi dalla politica estera di uno Stato monarchico. Ella, onorevole Ministro, che è già stato un Ministro della monarchia dovrebbe pur saperlo. Anche gli Stati, anche i popoli, come gli individui, non vivono di solo pane. Vivono anche di dignità, di fierezza, di carattere, di libertà e di giustizia; note morali queste che costituiscono l'essenza dello spirito repubblicano ed è ciò di cui, nelle leggi, negli istituti, nei cittadini e nei partiti e nell'indirizzo fondamentale della politica interna e internazionale, dobbiamo spesso constatare e lamentare l'assenza.

Per concludere, tornando al punto di partenza, mi si consenta una breve osservazione che non è, come può sembrare, una divagazione. Ieri l'altro, qui, in Roma, a villa Borghese, nella sede della Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, si è celebrata una cerimonia significativa: è stato celebrato il centenario della nascita di David Lubin. Presenti alla cerimonia il Presidente della Repubblica, il Presidente del Consiglio e lo stesso Ministro degli esteri, che ha presieduto l'Assemblea ed ha pronunciato il discorso celebrativo. Tutta la cerimonia, naturalmente, è stata improntata al carattere di un tributo di omaggio alla memoria di un cittadino americano e di simpatia verso la Nazione americana. Ma, ammaestrato da una secolare tragica esperienza, non posso non rivolgere a lei, signor Ministro, talune domande. Sa che quel tale David Lubin, che ella ha tanto esaltato, se fosse stato un cittadino italiano in regime fascista ovvero un cittadino tedesco in regime nazista, sarebbe stato non solo menomato nei suoi diritti civili, ma, molto probabilmente, avrebbe corso il pericolo di finire in un forno crematorio in applicazione delle leggi razziali? Ora, per quella tale legge psicologica dell'associazione delle idee, io, confesso, pensando a David Lubin, non posso non pensare alla Palestina; e pensando alla Palestina non posso non pensare allo Stato d'Israele; e pensando allo Stato d'Israele non posso non pensare alla Organizzazione delle Nazioni Unite alla quale esso Stato, riconosciuto *de jure et de facto*, è stato chiamato a partecipare. Chi avrebbe potuto mal giudicare questo piccolo Stato mediterraneo — vaso di argilla, materialmente, tra vasi di ferro — se, a scopo difensivo, avesse, al principio, nella sua politica, assunto un atteggiamento, non dirò umiliante e remissivo, ma tale da non ferire la politica egemonica degli Stati più potenti? E invece? Invece lo Stato d'Israele, consapevole dei suoi diritti come dei suoi doveri, in condizione di piena parità, si è assiso al tavolo dell'O.N.U. dichiarando, in piena dignità e libertà di giudizio, che esso, lo Stato d'Israele, non avrebbe partecipato a nessun blocco, sol di una cosa preoccupandosi, cioè di dare il proprio contributo di fecondo lavoro alla comune umanità. Che cosa impediva, io domando, all'Italia di tenere questo medesimo linguaggio,

questo medesimo atteggiamento libero e dignitoso?

E mi consenta, signor Ministro, che, per concludere, io risponda a talune sue parole pronunciate ieri l'altro nel suo discorso celebrativo di David Lubin. Io non ho certo autorità per dare consigli a lei, ma mi si lasci dire che ella, quando si trova all'estero e parla alla presenza degli stranieri, usa talvolta, nei riguardi dei suoi concittadini, una certa durezza di linguaggio che sarebbe bene venisse risparmiata. Esaltando qui, in Roma, David Lubin come ideatore dell'Istituto internazionale di agricoltura e come assertore dell'Europa federale, ella ha accennato, se le parole sono esatte, al cachinno degli scettici, di quegli scettici che hanno sempre sulle labbra la parola « pace », mentre, con manovre ipocrite, lavorano a disgregare l'Europa.

No, noi non siamo scettici. La nostra è fede, una fede che ha costituito e costituisce ancora l'unica ricchezza e l'unico conforto della nostra vita. E sulle nostre labbra non fiorisce il cachinno, fiorisce, al più, il sorriso amaro di chi ha l'anima accorata nel sentire, dopo tanta carneficina, ancora una volta parlare di armi e di armati. E crediamo anche noi di contribuire alle onoranze in memoria di David Lubin dichiarando che apprezziamo coloro che cooperano, con spirito di pace, alle opere di vera umanità, mentre nessun merito siamo disposti a riconoscere in coloro che, escogitando patti che sono coalizioni armate, minacciano fare inabissare nell'Atlantico i residui di una millenaria civiltà.

L'ora è giunta nella quale ognuno di noi — di fronte alla propria coscienza e di fronte al Paese e non solo innanzi alle presenti contingenze, ma anche innanzi alle eventualità future — deve assumere in pieno le proprie responsabilità. Mentre voi, signori della maggioranza, vi accingete a ratificare, col vostro voto, il Patto Atlantico, noi, indipendenti o partecipanti ai gruppi della sinistra democratica, ratificheremo con un secondo *no* il primo *no* già espresso contro la firma del Patto. (*Vivi applausi da sinistra e molte congratulazioni*).

**Chiusura di votazione.**

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione per la nomina dei rappresentanti nell'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

Prego i senatori scrutatori di procedere allo spoglio delle schede.

**Presentazione di relazione.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Zanardi ha presentato, a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), la relazione sul disegno di legge, d'iniziativa dei senatori Bergmann ed altri: « Concessione di una pensione straordinaria alle figlie del professore Arcangelo Ghisleri » (510).

La relazione sarà stampata e distribuita. Il relativo disegno di legge verrà posto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

**Ripresa della discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Medici. Ne ha facoltà.

MEDICI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, uno dei motivi fondamentali che nel marzo dello scorso anno mi spinse a lasciare il chiuso dei miei laboratori per partecipare alla vita politica, fu la convinzione che il 18 aprile poteva segnare per la storia d'Italia e per la storia di Europa un giorno decisivo. E dato che durante la campagna elettorale ho dedicato molti dei miei comizi ad illustrare la costituzione economica dell'Occidente in rapporto al piano Marshall, ritengo mio dovere intervenire in questa discussione.

Vorrei mettere in evidenza che la formazione del Patto Atlantico non è in dipendenza di fatti occasionali e di indirizzi politici che si siano determinati in breve volger di tempo, ma è in stretta relazione con la profonda crisi economica e morale che da decenni sta attraversando l'Europa e di cui il piano Marshall rappresenta forse l'espressione più recente ma anche più saliente; sul quale è per lo meno prematuro esprimere sommari giudizi di fallimento.

Vi invito, onorevoli colleghi, a riflettere sul fatto che la storia dell'Europa occidentale, di quei 16 Paesi che si sono riuniti in questa nuova forma di cooperazione economica europea, è un'antica storia che molti colleghi conoscono intimamente, ma che tutti sanno essere profondamente diversa dalla storia del mondo orientale. Ricordo alla vostra mente che nella nostra Italia nel dodicesimo secolo avevamo numerosissimi comuni che davano prova di alta civiltà democratica; ricordo che in Inghilterra poco dopo il 1200 si promulgava la Magna Charta, che la Danimarca intorno al 1300 era dominata da piccoli proprietari coltivatori diretti, che oggi rappresentano circa il 95 per cento di tutta la proprietà rustica di quel Paese. Basta aggiungere a questi ricordi le vicende della Francia e della Germania occidentale e richiamare alla vostra mente il fatto che la popolazione europea, che cento anni fa era ancora prevalentemente rurale, ha saputo conquistarsi, attraverso lo sviluppo industriale, un alto livello di vita civile, per precisare i termini del profondo contrasto tra mondo occidentale e orientale. Infatti, soltanto nel 1861 la Russia si liberava dalla servitù della gleba.

FARINA. Servitù della gleba che noi abbiamo ancora in Sicilia.

MEDICI. Non si tratta di servitù della gleba in Sicilia.

Dato che lei richiama su di essa la mia attenzione, le dirò che la servitù della gleba è un fenomeno economico e sociale ben determinato, in forza del quale i contadini nel loro complesso familiare erano considerati scorte vive del fondo; avevano perciò una condizione analoga a quella che oggi, nei nostri poderi, ha il bestiame.

Nel 1861, dunque, la Russia conosceva ancora la servitù della gleba. La grande rivoluzione, della quale chiunque abbia mentalità di storico non può trascurare i lati positivi, ha cercato di creare una nuova civiltà; e mi auguro che attraverso i secoli quella civiltà possa percorrere la strada che ha conosciuto la civiltà italiana, non solo nel campo economico. L'Italia già nei secoli XII e XIII, nei comuni lombardi e piemontesi, emiliani e toscani, non forse completamente nel Mezzogiorno per ragioni che eventualmente accennerò, era riuscita a creare importanti attività economiche, che non erano nè di tipo capitalistico nè di tipo comunistico. E il dramma del nostro tempo ci appare proprio come il conflitto tra un capitalismo nel quale il mito del colossale è già esploso e un comunismo il quale, nella disperazione drammatica di risolvere in breve tempo problemi che noi abbiamo sofferto per secoli, si pone in contraddizione con gli stessi tempi tecnici, nell'attesa messianica di una nuova società che inevitabilmente continuerà a deludere le moltitudini.

Voi, onorevoli colleghi, conoscete meglio di me la storia degli uomini, e sapete benissimo come in ogni tempo vi siano stati degli iloti che istintivamente e talora angosciosamente cercavano, come cercano oggi, di conquistare condizioni umane; ma la condizione umana si conquista essenzialmente affrontando quei sacrifici ai quali immediatamente vorremmo sottrarci.

Voglio ricordare che anche nel mondo occidentale i fatti economici sono stati legati a vicende religiose. Però mi sia consentito di rilevare che ieri, in proposito, l'onorevole Labriola è caduto in alcune strane contraddizioni. Non vi è niente di sorprendente nel fatto che un pensatore della sua dottrina, un libertario come egli qualche volta ama definirsi, abbia criticato certi non casti connubi fra il mondo del protestantesimo e il mondo del capitalismo, richiamandosi alla nota monografia di Max Weber; ciò che può stupire è il fatto che Labriola individualista si sia messo in contrasto col protestantesimo, che è una esaltazione dell'individualismo. Per quanto sia estremamente difficile stabilire i rapporti che intercorrono fra correnti spirituali e correnti economiche è certo però che almeno nel nostro mondo, nel mondo del cattolicesimo, c'è stato e c'è un alto spirito di socialità, il quale a mio giudizio talvolta è andato al di là di ciò che in un dato tempo è possibile conseguire dall'umana vicenda, nella quale gli egoismi di tutti si disfrenano e l'accidia prospera all'ombra della solidarietà. Ma, la confutazione delle argomentazioni avversarie è affidata alla competenza ed al valore dell'onorevole Jacini,

relatore generale; mi limiterò quindi a ricordare alcune aberrazioni del mondo capitalistico: la formazione dei monopoli, la concentrazione della ricchezza e il mito del colossale. Avvertiamo però subito che, per fortuna, noi abbiamo già in moto, specialmente in Europa, le forze della difesa e della rinascita.

Vi è, egregi colleghi, il mondo dei piccoli commercianti, dei professionisti, degli artigiani e soprattutto il mondo rurale, dei contadini proprietari, i quali, appunto perchè godono di una sostanziale indipendenza, oppongono una tenace e pazientissima resistenza sia alla prepotenza del capitalismo internazionale, sia al prevalere del burocraticismo mortificatore di ogni attività economica e di qualsiasi reale indipendenza. Questo nuovo equilibrio, cercato specialmente dall'Europa, e dagli Stati Uniti d'America, rappresenta l'aspetto più delicato della nostra civiltà.

E ora debbo ricordarvi alcuni dati fondamentali. La composizione della popolazione è diversa da quella comunemente creduta. Noi assistiamo ad un aumento graduale della percentuale della popolazione che esercita professioni liberali, piccoli commerci, o, comunque, svolge attività di grande indipendenza. Nel Belgio recentemente si sono svolte elezioni con risultati decisamente sfavorevoli ai partiti di estrema sinistra; a queste conclusioni non è estranea la felice costituzione economica e sociale di quel progredito Paese nel quale la popolazione per un quinto si occupa di agricoltura, in piccole imprese, per il trenta per cento svolge attività liberali e artigiane e per la parte residua esercita industrie e commerci. Analogamente avviene in Olanda, in Danimarca, in Finlandia e in molte regioni della Francia e dell'Italia. Negli Stati Uniti di America — che rappresentano la nuova Europa, formata di uomini sofferenti la schiavitù e anelanti la libertà che fin dal '600 lasciarono i lidi europei, per creare la nuova civiltà europeo-americana — è da tempo iniziato in maniera assidua e continua, attraverso quei fenomeni che non sono dovuti a leggi, ma alle innumerevoli azioni suggerite dalla coscienza del popolo, un vigoroso moto tendente alla disgregazione dei grandi complessi economici e della grande proprietà fondiaria. Infatti, negli Stati Uniti di America non domina affatto la grande azienda agraria capitalistica; i tre quarti della forza di lavoro richiesta dalla formidabile agricoltura statunitense è fornita dagli stessi imprenditori spesso proprietari del suolo; e soltanto un quarto è fornita da salariati fissi e avventizi distribuiti in un grande numero di aziende. Questi dati dimostrano che negli Stati Uniti prevale la piccola e la media azienda agraria; soltanto in poche attività, dove l'esigenza tecnica impone determinate dimensioni, si creano complessi che tendono al colossale; i quali però già in sul nascere sono insidiati dal male che hanno in sè. Quando una impresa non può essere controllata e guidata da chi ne ha la responsabilità, il male del burocraticismo, che voi tutti conoscete e verso il quale lanciate sempre i vostri strali, si manifesta analogamente a quanto avviene per le aziende dello Stato.

Non è un fatto nuovo questo. Quando un'azienda supera determinate dimensioni, il vantaggio che si ha nella diminuzione del costo diretto è superato dal forte incremento delle spese generali e di quelle che si devono sostenere per guidare e controllare i lavoratori, gli impiegati, i dirigenti. Ecco perchè sarebbe preferibile andare verso una economia nella quale la media e piccola impresa avesse un peso decisivo.

È però necessario che gli Stati dell'Europa occidentale si rendano pienamente conto del grave pericolo che corrono; bisogna che i sedici Paesi del Comitato di cooperazione economica europea sappiano spogliarsi da molti dei loro meschini egoismi, sappiano capire cioè che questa è la stagione propizia per creare la nuova Europa. Se si capirà questa necessità, allora il nostro destino sarà sereno, allora il Patto Atlantico potrà dare i suoi frutti di pace, ed allora, indubbiamente, l'Europa, che già conobbe tante stagioni di floridezza e di decadenza, avrà ancora il suo peso nei destini del mondo. Ma se invece molti Paesi europei continueranno a dare prova di gretto egoismo, se non sapranno affrontare ragionevolmente i piccoli sacrifici che bisogna fare oggi per aver domani un mondo di pace e di prosperità; se i Governi europei prenderan-

no occasione dal Piano Marshall per fare una politica, che invece di essere di rinnovamento, sia di conservazione e di monopolio, allora l'Europa dimostrerà di non essere all'altezza dei compiti che a lei ancora assegna il destino.

Per fortuna lo scetticismo, che promana dagli uomini che hanno grande esperienza politica, è superato dalla profonda speranza alimentata dalle classi relativamente giovani. Noi crediamo e lavoriamo non solo perchè l'unione doganale italo-francese divenga una realtà, ma anche perchè tutti i movimenti di collaborazione economica internazionale si intensifichino: così potremo anche ristabilire la nostra bilancia dei pagamenti, creare una moneta sana, senza della quale, come hanno dimostrato illustri studiosi in opere recenti, sono minate le basi stesse del vivere civile e della democrazia.

Il mondo orientale, verso il quale va tutto il mio consapevole rispetto, è un mondo che nasce alla civiltà soltanto alla fine dell'800. Ancora oggi, se sono vere le informazioni e i dati ufficiali pubblicati anche dall'Istituto Centrale di Statistica, si ha una distribuzione della popolazione del seguente genere: in Bulgaria l'81 per cento della popolazione è rurale; in Russia, secondo questi dati, l'85 per cento della popolazione vivrebbe di attività agricole; nella Romania il 78 per cento, nell'Ungheria il 50 per cento; soltanto nella Cecoslovacchia, il più occidentale dei Paesi orientali, solo il 28 per cento della popolazione si dedica all'agricoltura.

Questi dati vi dimostrano che l'economia orientale è ancora un'economia essenzialmente rurale, di una ruralità che appena ha conosciuto i lieviti degli investimenti del risparmio, fatto capitale. Percorrendo quei Paesi voi potreste riscontrare facilmente che nelle zone dove è passato l'uragano chiarificatore della riforma agraria, compiuta però senza capitali, è stato eliminato il vecchio intermediario parassitario, ma i contadini purtroppo hanno continuato nella loro triste vita, senza la possibilità di organizzarsi in quelle forme che assicurino ad essi un migliore destino. Esso verrà, ma bisogna avere la lealtà di avvertire che anche quella strada sarà seminata di sacrificio, come tutte le strade di coloro che vogliono costruirsi col proprio lavoro e risparmio una vita libera e indipendente; come hanno fatto i contadini cecoslovacchi dopo che la guerra liberatrice del 1914-18 aveva disperso i grandi proprietari austriaci, che si erano saldamente insediati sul suolo boemo dopo la battaglia della Montagna Bianca. Fu Masaryk che volle la riforma fondiaria, e così dopo dieci anni di fatiche durissime e pazienti compiute sotto la guida di tecnici di grande valore, fu creata la nuova proprietà contadina cecoslovacca, che rappresenta il miglior presidio di quella nobile Nazione.

Il mondo occidentale quindi è un mondo che si oppone naturalmente a quello orientale. Oltre l'Elba, a oriente dell'Oder, nella Prussia Orientale, cioè nelle contrade che già furono dominate dagli « Junkers » trovate con i recenti tentativi di colonizzazione quelli del Bismarck e di Federico il grande. Ma se risalite la storia troverete sul vostro cammino il *Deutsche Ritter Ordnung*: tutta una vicenda di colonizzazione che si concreta al di qua dei flutti della Vistola. Ecco perchè la grande maggioranza del popolo italiano, il 18 aprile, presentandosi alle urne ha sentito che la storia italiana appartiene all'Occidente, ha avvertito che l'onda del progresso civile e politico viene dall'Occidente e chiede al sospettoso mondo orientale di accoglierne i motivi senza eccesso di pregiudizio; tanto più che i popoli dell'Oriente hanno un estremo bisogno di intensificare gli scambi economici e culturali per partecipare al progresso tecnico e scientifico dei Paesi occidentali. Qualora voi, colleghi della estrema sinistra, voleste riportare su basi essenzialmente economiche il nostro dissenso, dovreste allora constatare che la percentuale del commercio estero tra il nostro Paese ed i Paesi dell'Oriente è così limitata da essere trascurabile.

Dati ufficiali ci dicono che nel periodo che va dal 1925 al 1927, cioè negli anni di sviluppo e di affermazione del nostro commercio internazionale, prima che cominciassero a manifestarsi i segni annunciatori della crisi, i Paesi dell'Europa orientale che più ci interessano, la Polonia, la Russia, l'Ungheria, la Bulgaria, la Jugoslavia, la Rumenia, intratteneva-

no commerci con noi per un valore che, grosso modo, può essere indicato nel 6 per cento del volume complessivo dei nostri scambi. L'Africa assorbiva un po' di più come esportazioni, un po' di meno come importazioni; l'Europa centrale e occidentale il 40 per cento come importazione e il 56 per cento come esportazioni; l'America superava il terzo con le importazioni e s'aggirava sul 31 per cento con le esportazioni. Questa la realtà. Tutti gli Italiani, ed in particolare coloro che attendono di trovare un utile impiego al loro lavoro, sarebbero stati, con noi, lieti se i Paesi dell'Oriente, ricchi di materie prime ma bisognosi di beni di consumo e anche di beni strumentali, si fossero rivolti lealmente verso l'Europa occidentale, per alimentare una forte corrente di scambi. Ciò, purtroppo, non è avvenuto.

Io non vi parlo delle ragioni politiche che hanno consigliato un simile atteggiamento; constato solamente che l'Italia aveva il dovere di seguire il corso della sua storia, sinteticamente precisato, in una pubblica lettera dal senatore Croce, mentre qui si discuteva l'autorizzazione alla firma del Patto Atlantico. E questa nostra antica storia ci insegna che non dobbiamo neanche pensare in termini semplicistici, come si fa troppe volte; non dobbiamo cioè ritenere che inevitabilmente i Paesi agricoli debbano comperare dai Paesi industriali e viceversa. Con i Paesi dominati da un'agricoltura primitiva si scambia poco e male. In Oriente vi sono popolazioni la cui economia si risolve nel produrre i pochi cereali di cui si alimentano; ed alle quali mancherebbero anche i prodotti agricoli da scambiare per comperare cotonine, fiammiferi, oppure quei preziosi prodotti farmaceutici che le libererebbero dalle tremende malattie da carenza da cui sono visitate. La verità è che più un'economia si sviluppa, più il commercio internazionale aumenta. Infatti, abbiamo visto che il commercio internazionale è aumentato anche verso quei Paesi dell'America latina che, approfittando di due guerre, hanno cercato di realizzare una parziale autarchia. L'aumento del reddito, del tenore di vita, crea nuovi mercati e determina la formazione di nuove ricchezze.

Queste considerazioni, che mi sembrano di carattere oggettivo e che perciò è difficile non condividere, mi portano a considerare la nostra emigrazione.

Il collega Grieco, discutendosi il bilancio dell'agricoltura, non ha risparmiato critiche alla politica emigratoria, la quale, se ho ben capito le sue argomentazioni, sarebbe nell'interesse esclusivo dei capitalisti. E ciò sarebbe dimostrato attraverso argomentazioni marxiste, che non oso confutare su questo terreno perchè non ho grande dimestichezza con tale dottrina. Ma interpretando le sue conclusioni alla stregua del buon senso, che non si ammanta di formule ermetiche, sono costretto a giungere a conclusioni opposte: guardate all'America settentrionale e meridionale e agli altri due grandi Paesi di colonizzazione bianca dell'Oceania, e constaterete quali sono i frutti della emigrazione. Gli emigranti italiani, che ho avuto la gioia di incontrare nelle più diverse parti del mondo, di solito hanno creato condizioni di benessere per loro stessi, per le loro famiglie e per il Paese che li ospita. Ricorderò — e questo è motivo di soddisfazione per noi tutti — che una inchiesta della Chatam House sul valore comparativo dei nuovi coloni dell'Australia, colloca dapprima i coloni scozzesi e a pari punti con essi i coloni italiani.

Chi ha studiato la colonizzazione europea sa che nonostante i progressi dell'industria, persiste, specie in Italia, una grave sproporzione tra popolazione e capitali disponibili. L'emigrazione concorre, dunque, in maniera diretta al miglioramento delle condizioni economiche dei lavoratori; tanto più che dato il lento ritmo di formazione del risparmio e lo scarso afflusso di capitali stranieri (che sarebbe addirittura annullato qualora non avessimo cordialmente aderito al mondo occidentale) non si vede come si possa trascurare l'emigrazione fra i fattori che recano un immediato benessere alle classi popolari, alle quali va sempre, almeno a parole, il pensiero di tutti.

Queste considerazioni dovrebbero farci intendere che il progresso delle masse proletarie italiane dipende anche da una ripresa dell'emigrazione, di cui il Patto Atlantico può costi-

tuire la premessa: emigrazione anche verso quell'Africa che ha alimentato tanti sogni e dalla quale ci sono venute anche tante delusioni; verso quell'Africa nella quale le attitudini dell'emigrante italiano si sono già manifestate in forme che certamente noi non possiamo dimenticare.

Concludo ricordando ai colleghi, e specialmente ai colleghi della sinistra, che molti di noi comprendono il dramma di coloro che, per disperazione — come ritiene lo Jemolo in un amaro saggio pubblicato nella rivista fiorentina « Il Ponte » — hanno dato la loro adesione al comunismo; e ciò purtroppo hanno fatto, pur essendo nati nel mondo occidentale, pur avendo conosciuto il nostro tipo di civiltà, pur avendo toccato con mano i sostanziali progressi realizzati dalle classi lavoratrici nel nostro mondo.

In particolare essi temono che firmando il Patto Atlantico la nostra politica interna ne risenta delle ripercussioni gravi e immediate. Se ne è fatto interprete, in quella forma pirotecnica che voi conoscete, l'onorevole Labriola; molti altri partecipano a queste preoccupazioni, anche perchè il comportamento delle sinistre non è sempre tale da consigliare la lungimirante tolleranza che il Governo dimostra di avere in mille occasioni. Proprio in nome di quella fiducia che io ho sempre dato cordialmente al Governo, vorrei permettermi di esortare il Presidente del Consiglio — è la prima volta che ho l'onore di parlare in sua presenza — a fare ogni sforzo per realizzare un coordinamento economico che renda ancor più efficienti gli aiuti del Piano Marshall. Infatti; da alcuni indici deduco che non si fa tutto quello che si potrebbe fare per ridare speranza ai molti disperati.

Le più gravi manifestazioni patologiche del comunismo italiano si avvertono proprio là dove domina il monopolio terriero, dove grandissime proprietà attraversano intatte questi anni di tragedia senza che il Governo applichi gli strumenti legislativi di cui dispone. (*Approvazioni*). Sono fra quelli che sperano che la profezia ironica fatta in quest'Aula dal senatore Grieco si possa avverare. « Fate le riforme, realizzate un miglior vivere, stabilite le condizioni di effettiva concorrenza e cooperazione fra i piccoli imprenditori, e allora il partito comunista italiano sarà soltanto uno spettro del passato ». Ed è proprio questa la nostra strada: la strada che i nostri maggiori hanno tracciato. Bisogna moltiplicare proprio i piccoli produttori per creare condizioni di generale benessere: i grandi complessi, quasi sempre, per una maledizione antica, babilonica o babelica, non possono creare la prosperità. Proprio per queste ragioni io vorrei esortare il Governo a dare immediate prove di quella politica interna che si ispira all'intima convinzione di coloro che si apprestano oggi a ratificare il Patto Atlantico, ad attuare cioè una politica economica che sappia essere dura e leale, che sappia essere una politica antidemagogica. Il problema economico italiano, che è anche rappresentato da bassi salari che pur non consentono di produrre a costi di concorrenza internazionale, non può essere affidato soltanto alla iniziativa privata. Perciò mi auguro che il Governo, ottenuta la ratifica del Patto Atlantico, anche per dimostrare con i fatti la sua decisa volontà di risolvere il problema della disoccupazione, lo affronti decisamente con la semplicità del senso comune, senza indulgere alla demagogia, cioè con spregiudicatezza, perchè, sembra strano il dirlo, questi, credetemi, sono tempi di audacia. (*Vivissimi applausi e congratulazioni dal centro destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sacco. Ne ha facoltà.

SACCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli Ministri, io ho ascoltato con molto interesse non soltanto i discorsi pronunziati da questa parte del Senato, ma anche e massimamente quelli pronunziati dagli onorevoli senatori che non sono disposti ad approvare il Patto Atlantico; ciò perchè è doveroso per noi, udire da coloro che le professano le ragioni che possano contenere anche soltanto qualche poco di verità; è d'altra parte utile che noi, onestamente, ce ne diamo ragione. Soltanto dopo aver vagliato il pro ed il contro, noi possiamo ragionevolmente scegliere fra l'approvazione ed il dissenso.

Quando l'onorevole Nitti si domandava: ci sarà o non ci sarà questa guerra? Questa guerra di cui si parla da tanto e così spesso!

Poi aggiungeva che l'America è un grande Paese, ma non solo l'America è grande, anche la Russia; quale dei due, si domandava, potrà vincere la guerra? E nel dubbio ha dichiarato di astenersi. Poi l'onorevole Labriola nell'esaminare la relazione di maggioranza, ha concesso un rinvio più lungo all'inizio di questa temuta guerra ed ha predetto che per venti anni essa non avverrà; il che può darci il sollievo di un lungo respiro.

Altri oratori dell'opposizione hanno svolto motivi recisamente, assolutamente negativi di fronte al Patto Atlantico. Dunque, secondo loro, sarebbe ipocrita la promessa che è contenuta nel preambolo, poichè vi si legge di una «stabilità» che sarebbe promessa insieme con un «benessere»; quella stabilità si potrebbe tradurre in pace, quel benessere si potrebbe tradurre in progresso. Ma è preoccupante il significato che si dà a quelle promesse, da chi si oppone alla approvazione, anzi, alla ratifica del Patto Atlantico. La stabilità può essere intesa, infatti, come stasi e quindi come conservazione, come fossilizzazione di sistemi e di istituti; il benessere, spesse volte, può essere anche addormentatore e perfino corruttore, se donato per asservire, il che è molto pericoloso.

Mi propongo di esaminare brevemente se possono avere fondamento i pessimismi ed i dubbi che sono stati espressi. È nostro dovere infatti, come ho detto, dimostrare che noi approviamo il Patto Atlantico non perchè siamo dei venduti, nè perchè siamo indotti da timore nei confronti di chi è più forte; e neanche da paura, innanzi a potenza mossa da ansia di dominio, oppure da necessità di egemonia economica. L'esperienza ha dimostrato che fare la guerra contro i poveri è un errore: non rende. L'esperienza ha indotto il Regno Unito a modificare così radicalmente la sua politica, da far sì che nel Commonwealth di oggi non sia riconoscibile quello che era lo schema di trenta, di cinquanta anni or sono; esso è giunto fino a guarentire l'indipendenza ai Paesi già tenuti sotto un governo di ferro, fino a consentire nel Sud Africa, ai Boeri, di riacquistare una loro indipendenza. E così anche la Francia ha tanto radicalmente mutato l'antico suo sistema coloniale, da costituire un'unione politica con i Paesi d'oltre mare, che oggi non sono più colonie militari o di sfruttamento, ma Paesi politicamente uniti alla Metropoli. Una evoluzione rapida e progressiva si va manifestando ed affermando; non possiamo, quindi, pensare che questa elasticità nuova preluda ad una stasi, che sia una fossilizzazione degli attuali sistemi o degli odierni istituti. Ho ricordato, pochi giorni or sono, che sotto il dominio dell'Inghilterra, contro lo stesso dominio, l'Irlanda ha acquistato la sua libertà ed oggi nessuno più pensa che la possa perdere, il che vuol dire che in trenta anni molte cose sono mutate e nei prossimi anni molte ancora muteranno.

Vediamo il problema sul terreno economico. L'onorevole Nitti ha detto, tra l'altro, che sono diffusi i sintomi di una crisi economica in America, ed è vero; ma è anche vero che si sono chiariti gli errori che sono stati commessi trenta anni or sono con il Trattato di Versailles e che ci portarono dieci anni dopo, alla crisi dell'abbondanza che durò tre o quattro anni e che produsse al mondo tanti guai. Oggi quella esperienza dà i suoi frutti ed io spero che si sia su strada diversa, e tale da evitare quegli errori. Si moriva di miseria, vent'anni or sono, perchè c'era troppo da mangiare; si era disoccupati perchè si era troppo ricchi, perchè gli scambi erano rallentati e si preferiva lasciare macerare e buttare a mare anche le cose di cui si aveva bisogno, invece di scambiarle o magari di donarle.

L'onorevole Sereni ha detto, tra l'altro, che noi stiamo ad udire quando parlano gli oratori dell'opposizione, annoiati e ostili. Non è vero. Nel 1928, egli diceva, di avere discusso con il giovane Amendola dell'avvento di una crisi in rapporto ai problemi dell'economia, diceva cioè che era già in previsione la crisi che l'anno successivo sarebbe scoppiata; ma non erano essi soli a prevedere quella crisi. Essa era prevista da molti chiaroveggenti ed il re dei Belgi affidò a Van Zeeland la costituzione di una commissione di economisti, fuori dei partiti, cui affidare lo studio e i rimedi per quella crisi che si prevedeva. Purtroppo gli economisti e gli scienziati, siano pure membri di una autorevole commissione internazionale, hanno nel mondo fievole voce e quella non fu udita. Non fu più fortunata la Società delle Nazioni e furono compiuti invano sforzi anche dal «Bureau International du Travail» perchè la

letteratura rimase lettera morta dinanzi alle frenesie di rivincita naziste e alle alleanze che quelle frenesie purtroppo secondarono.

Ma vediamo la realtà dell'oggi. L'onorevole Ruini pochi giorni or sono, parlando con quella concisione che gli è propria, ha enunciato alcune cifre che riguardano precisamente il rapporto proporzionale della produttività nei vari Stati. Egli ha detto, per esempio, che in America con un'ora di lavoro si produce una unità, nell'Europa occidentale per produrre quell'unità occorrono quattro ore di lavoro; egli poi non ha continuato; io speravo che ne traesse conseguenze, perchè l'avrei udito molto volentieri, e mi permetto di seguire il suo discorso. Nella Russia e nei Paesi sovietici, anzichè quattro ore, occorrono sei ore di lavoro per produrre quell'unità, nella Cina ne occorrono sedici o venti. Se nei Paesi europei occorrono quattro ore per produrre ciò che in America si produce in un'ora e se nei Paesi della Russia o soggetti alla Russia occorrono sei ore nel campo industriale e se nella Cina ne occorrono venti, ecco allora come si prospettano gli scambi e come si prospetta l'impossibilità di combattere una guerra. Se infatti lo sforzo bellico dell'America del Nord, tenute ferme queste cifre, può dare in confronto della Russia e dei Paesi alleati, uno sforzo che è almeno sestuplo, come è possibile che la Russia pensi, ciò che io non credo, di muovere una guerra all'U.S.A.? Ecco quindi che la predizione dell'onorevole Labriola può avere fondamento proprio in queste cifre.

D'altra parte, quando la Russia dovesse muovere la guerra sul campo europeo, avrebbe 1.500, 2.000 chilometri di retrovie popolati da gente che non aspetta altro che di insorgere, e non potrebbe assolutamente permettersi di fare questa guerra.

L'America, d'altra parte, che interesse ha a fare la guerra ai poveri? Nessun interesse. Io non credo affatto che l'America faccia quel che fa per spirito di beneficenza, per missione filantropica; lo fa nel proprio interesse, ma bisogna vederlo questo interesse e cercare quali coincidenze sussistano tra il suo ed il nostro interesse.

L'America è, diceva l'onorevole Nitti, alla vigilia di una possibile crisi: è vero. Sarebbe alla vigilia di una possibile crisi se si rinnovasse lo stato di cose quale era nel 1929, se si ripetessero quegli errori, quei gravissimi errori che furono commessi allora. Ma l'America ha riconosciuto che per scambiare utilmente e sia pure per sfruttare le necessità di altri popoli, bisogna creare le possibilità di scambio, ossia elevare ad un livello tale le zone depresse, per cui gli scambi possano essere fruttuosi e duraturi.

Non più, quindi, la politica di rapina che esaurisce la vittima in breve spazio di tempo, ma una politica economica che sollevi le zone depresse — e l'Europa è una di queste — in modo tale che gli scambi possano essere fruttuosi. Io non mi illudo neanche su questo punto. È nell'interesse del più ricco e potente avere relazioni e scambi con Paesi meno ricchi e potenti; è chiaro, ma con un limite, che è questo: quello del benessere interno. È chiaro che quando noi qui si lavorava dieci ore al giorno, in America si lavorava otto ore; è chiaro che se qui si lavora otto ore, là se ne lavora sette, e così via perchè, insomma, è vero che affermiamo il diritto al lavoro, ma è anche vero che l'aspirazione umana e, non il *droit à la paresse* di cui scriveva Paul Lafargue, ma è il diritto all'*otium*, inteso latinamente, ossia il diritto di godere gli agi della vita che sono necessari allo sviluppo delle attività di ordine superiore.

L'onorevole Labriola ha fatto un'affermazione che mi ha molto meravigliato: « Il piano Marshall, infatti, non ha raggiunto i suoi scopi e soprattutto quello di produrre un aumento del benessere che facesse scomparire nell'Europa occidentale il comunismo. Per questi motivi ed anche in seguito agli incidenti accaduti in Cecoslovacchia, è stata sentita dagli americani l'esigenza di aggiungere al piano Marshall, un altro strumento politico e così è nato il Patto Atlantico ». Questa è la spiegazione che ci ha dato l'onorevole Labriola: è singolare. La contraddizione è palese. Dunque il benessere diffuso farebbe sparire il comunismo? E quale è lo scopo affermato dal regime dell'U.R.S.S. se non quello di diffondere il benessere? Ma è dunque possibile che essa si sforzi di distruggere il comunismo? Se la miseria è il mezzo di diffondere il comunismo, non mi rallegrerei con chi lo afferma; se il

benessere è il mezzo per distruggerlo, auguro anche alla Russia di raggiungerlo celermente.

Devo aggiungere che non vi è neanche da augurarsi che noi ci si rassegnasse ad una fatalità insuperabile come è concepita da qualcuno. Noi sappiamo che è necessario che si sollevi il livello della nostra economia perchè gli scambi possano essere fruttuosi per noi e per chi deve esercitarne l'attività con noi; ma non pensiamo affatto di avere il destino di essere perpetuamente, perchè poveri, sfruttati.

È chiaro che solo la divisione del lavoro, non soltanto nello spazio nazionale, ma in quello internazionale, potrà dare la possibilità di raggiungere una giustizia migliore tra i popoli e le nazioni; la divisione del lavoro e la libera circolazione di persone e di cose. Ma come è possibile garantire ciò se non si formano patti che assicurino per un certo numero di anni lo sviluppo della libertà e dell'economia? Ecco la domanda che mi pongo e non potrei dare un voto favorevole qualora non fossi profondamente convinto che siamo sulla strada per creare quelle possibilità.

Della divisione del lavoro si è parlato molto in passato, e qui ricorderò soltanto la parte 13ª del Trattato di Versaglia. Ho preso qualche parte alla redazione, abbiamo discusso successivamente ed ho riempito molte pagine di critiche di quella che fu la parte 13ª del Trattato che si illudeva di creare il benessere per i lavoratori di tutto il mondo. Era un'utopia, non solo, ma una ipocrisia. Anzichè mirare a quel fine, era chiaro che si voleva uno strumento in mano alle Potenze vincitrici per mettere una remora alla concorrenza, intesa capitalisticamente, delle altre Nazioni: e talune organizzazioni operaie, socialiste, erano d'accordo. Quale differenza enorme di orientamento da allora ad oggi, quale differenza radicale! Perchè si è capito che allora si sono commessi molti errori ai quali si è riparato.

Ho accennato a motivi economici, ma vi sono anche altri motivi. Gli Americani in fondo pagano un debito verso l'Europa. Ma cos'è questa America? Io in America del Nord non sono andato con il corteo che accompagna gli ambasciatori ordinari o straordinari; ho visitato, vestito con l'abito più dimesso, senza cravatta, quasi tutti gli Stati dell'America del Nord. Avevo bisogno di capire, oltre le esigenze dei nostri emigrati, anche quello che era il popolo americano, capire la differenza di quell'amalgama di popoli, di lingue, religioni e razze così diverse, che si sono fusi non ancora in una Nazione, ma in un complesso politico che sa di società di affari e di interessi. Quando vado fuori d'Italia, anzichè andare a visitare le grandi biblioteche ed i musei, faccio una raccolta di quei piccoli volumi quali vengono usati nelle scuole obbligatorie dai ragazzi, perchè sono convinto che il 95 per cento della popolazione ha la sua cultura nutrita soltanto da quei volumetti e non esiste mezzo migliore per conoscere la mentalità media; se prendeste in mano i libri di cultura generale e di storia usati sessanta e poi trent'anni or sono e quelli di oggi, vedreste differenze radicali nell'interpretazione dei fatti storici, non solo dell'America, ma anche di altri Paesi, e conoscereste la mentalità dell'uomo della strada, senza bisogno di consultarla con le inchieste. Ora, in quell'amalgama di popoli, dove sono otto milioni di tedeschi o discendenti di popoli nordici, sei, sette milioni di discendenti di inglesi e di scozzesi, quattro milioni di irlandesi, di italiani e milioni e milioni di spagnoli, francesi, profughi polacchi, ebrei, di gente di ogni nazione, voi cercherete invano i russi; in America non ve ne sono, come in Russia non esistono americani. V'ha questa mancanza di conoscenza reciproca, perchè fin quando imperò lo Zar, dalla Russia non si usciva; erano pochissimi i privilegiati autorizzati ad uscire dalla Russia per diporto o per istruzione, e tutti rientravano, tranne pochissimi profughi politici. In Russia pochi andavano; non v'era la curiosità di visitare un Paese ritenuto inospitale. Successivamente, la distanza si è fatta ancora più grande; dalla Russia nessuno è più uscito e in Russia nessuno più è andato; tanto meno dall'America, tranne i diplomatici e pochissimi altri privilegiati. Ecco quindi due popoli che non si conoscono ed infatti quando voi andate a Chicago, voi trovate l'ambiente tedesco o quasi tedesco ancora oggi; se voi andate a Brooklyn voi trovate i siciliani, gli italiani; se voi andate nella Luisiana troverete le radici francesi; se poi andate nel Nuovo Mexico trovate l'ambiente spagnolo; quel che non trovate in America è il russo.

Se dunque dagli americani del Nord possono nutrirsi propositi di collaborazione con i popoli europei, essi vanno a quelli che li hanno originati, anche se dai vari Stati siano usciti gli emigranti cacciati in cerca di pane e di libertà; tuttavia sono stretti all'Europa occidentale da legami di sangue tali, per cui essi non possono dimenticare le loro origini e pur senza essere giuridicamente tenuti agli alimenti, tuttavia sentono di dover dare qualche cosa per il fatto che la civiltà l'hanno ricevuta dall'Europa. Questi fatti non si possono ignorare e cancellare, anche se noi volessimo argomentare da un punto di vista extra economico, anche su di essi il Patto Atlantico ha base sicura. Quindi noi possiamo tranquillamente pensare che esso risponda ad una esigenza storica per il mondo europeo, che risponda alle nostre necessità, ai nostri interessi di Europei, massimamente al nostro interesse peculiare di italiani.

Noi non pensiamo affatto che il Patto Atlantico determini in Europa un confine di blocco, come quello che si potè formare per l'invasione mussulmana che respinse i confini dell'Europa verso l'occidente, facendo del Mediterraneo un mare islamico, portando il mondo asiatico e mussulmano sino ed oltre il Danubio; anzi noi ci auguriamo che il Patto Atlantico crei o concorra a creare una zona in cui la libertà fiorisca, in cui gli scambi economici si facciano così rapidi ed intensi, che concorrano a creare una situzione per cui parecchi Stati e popoli che non sono parte nel Patto Atlantico possano parteciparvi un giorno, convinti che nella libertà e nello sviluppo dell'economia, tutti hanno da guadagnare e nulla da perdere.

Io voglio respingere la formula dell'onorevole Labriola; è un errore che si scosta anche da quella che fu la previsione di Carlo Marx, e che voi onorevoli colleghi della sinistra mi insegnate, che fossero appunto i Paesi di maggiore sviluppo industriale, di maggior progresso, i più preparati ad insorgere ed a creare lo Stato socialista. Anche egli ha sbagliato, come ha sbagliato ora l'onorevole Labriola, ma noi speriamo fermamente che alla luce della libertà anche economica, quale noi l'intendiamo e quale il Patto Atlantico prevede, anche gli altri popoli ora esclusi, non per volontà loro, possano venire con noi e collaborare per la pace del Mondo. *(Vivi applausi e congratulazioni dal centro e dalla destra)*.

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta pomeridiana di domani.

**Risultato di votazione.**

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione per la nomina dei rappresentanti nell'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

Per la nomina dei membri ordinari:

Presenti e votanti . . 167

Hanno ottenuto voti i senatori:

| | |
|---|---|
| Jacini . . . . . | 152 |
| Casati . . . . . | 151 |
| Azara . . . . . | 150 |
| Ruini . . . . . | 149 |
| Boggiano Pico . . . | 147 |
| Parri . . . . . | 147 |
| Bastianetto . . . . | 145 |
| Cingolani . . . . . | 143 |
| Persico . . . . . | 142 |
| Casardi . . . . . | 5 |
| Bosco . . . . . | 5 |
| Voti dispersi . . . . | 34 |
| Schede bianche . . . | 8 |

Risultano eletti i senatori: Jacini, Casati, Azara, Ruini, Boggiano Pico, Parri, Bastianetto, Cingolani e Persico.

Per la nomina dei membri supplenti:

Presenti e votanti . . 167

Hanno ottenuto voti i senatori:

| | |
|---|---|
| Sanna Randaccio . . | 155 |
| Bergmann . . . . . | 152 |
| Di Giovanni . . . . | 150 |
| Santero . . . . . | 149 |
| Rubinacci . . . . . | 149 |
| Falck . . . . . | 148 |
| Caron . . . . . | 148 |
| Marconcini . . . . . | 147 |
| Asquini . . . . . | 144 |
| Voti dispersi . . . . | 30 |
| Schede bianche . . . | 8 |

Risultano eletti i senatori: Sanna Randaccio, Bergmann, Di Giovanni, Santero, Rubinacci, Falck, Caron, Marconcini e Asquini.

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Alberti Antonio, Anfossi, Angelini Cesare, Angelini Nicola, Azara.

Baracco, Bastianetto, Battista, Bellora, Beltrand, Bencivenga, Benedetti Tullio, Bergamini, Bertini, Bertone, Bisori, Bo, Boeri, Boggiano Pico, Borromeo, Bosco, Bosco Lucarelli, Braccesi, Braitenberg, Braschi, Bruna, Bubbio, Buizza.

Cadorna, Canaletti Gaudenti, Caporalli, Carbonari, Carboni, Carelli, Caron, Carrara, Casardi, Casati, Caso, Cerica, Cerulli Irelli, Ceschi, Ciampitti, Ciasca, Ciccolungo, Cingolani, Conci, Conti, Corbellini.

D'Aragona, De Bosio, De Gasperis, De Luca, De Luzemberger, De Pietro, Di Giovanni, D'Incà, Di Rocco, Donati.

Falck, Fantoni, Farioli, Fazio, Focaccia, Fusco.

Galletto, Gasparotto, Gava, Genco, Gerini, Giardina, Gortani, Grava, Guarienti, Guglielmone.

Italia.

Jacini, Jannelli, Jannuzzi.

Lamberti, Lanza, Lanza Filingeri Paternò, Lanzara, Lavia, Lazzaro, Lepore, Lodato, Lorenzi, Lovera.

Macrelli, Magli, Magliano, Magrì, Malintoppi, Marchini Camia, Marconcini, Mariotti, Martini, Medici, Merlin Umberto, Merzagora, Miceli Picardi, Minoja, Monaldi, Montemartini, Mott.

Nitti.

Oggiano, Orlando, Ottani.

Page, Pallastrelli, Paratore, Parri, Pasquini, Pazzagli, Pennisi di Floristella, Perini, Persico, Pezzini, Piemonte, Pieraccini, Pietra, Pontremoli.

Raffeiner, Reale Vito, Restagno, Ricci Federico, Ricci Mosè, Riccio, Rizzo Giambattista, Rocco, Romano Antonio, Romano Domenico, Rubinacci, Ruini, Russo.

Sacco, Salomone, Sanmartino, Sanna Randaccio, Santonastaso, Sartori, Schiavone, Sforza, Spalliccì, Spallino.

Tafuri, Tartufoli, Tessitori, Tissi, Tomasi Della Torretta, Tomè, Tommasini, Toselli, Tupini, Turco.

Uberti.

Vaccaro, Valmarana, Varaldo, Varriale, Venditti, Vigiani.

Zanardi, Zane, Zelioli, Zoli, Zotta.

Questa sera seduta pubblica alle ore 22, con l'ordine del giorno già stabilito.

La seduta è tolta (ore 20,30).

---

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti